

#56 ERA SUPERBA



"GENOVA 2025"

Dal Porto Antico
al nuovo waterfront
il futuro è sul mare

La fine dell'era industriale?

Ilva, Fincantieri,
Ansaldo Sts

L'inchiesta

Eroina e
tossicodipendenza
a Genova

Ti piace
Era Superba?

Ora puoi riceverla
direttamente a casa
o sulla tua email!

Per info
erasuperba.it
comunicazione@erasuperba.it



ERA SUPERBA

Editoriale

Genova, la città delle grandi potenzialità inesprese. Sono decenni che lo si ripete, tanto che alla fine viene da chiedersi se queste benedette potenzialità siano reali o immaginarie. Le p.i. sono il nostro pezzo forte, per la serie "comunque sia potrebbe essere meglio" (sembra lo slogan della genovesità, un po' come "more than this", che tra l'altro strizza l'occhio alle p.i.). Le tiriamo fuori quando ci lamentiamo della nostra città, le utilizziamo come difesa quando qualcuno ne parla male e non disdegnamo di sottolinearle anche quando ci compiaciamo.

In questo numero Era Superba si concentra sul waterfront cittadino (nodo cruciale per la Genova del futuro) e sulla grande industria, ma i capitoli di questo romanzo si sprecano. Mugugnoni? A prescindere. Miopi e lenti di riflessi davanti alla realtà di una città in declino? Sicuramente. A Genova siamo i primi a dircelo da soli. Non a caso sono caratteristiche che ben si sposano con le sbandierate p.i. di cui sopra, come a dire "vada per il declino, ma almeno da inespressi".

Cittadini all'ascolto, siamo un pezzo chill-out in tonalità minore, siamo piazze vuote alle nove di sera, etnie diverse che ancora non si conoscono e convivono senza parlarsi, mentre frustrazioni e ignoranze creano intolleranze, un autunno interminabile. Genova ha perso abitanti come foglie, in ginocchio, con il volto segnato dal cemento. Dalle nostre finestre, ognuno dietro alla propria finestra, non facciamo rumore, siamo luci accese. Sotto cieli di televisione, cantava Morrison nel '67, e ci aveva visto lungo. Funziona (?) così, d'altronde, questo nostro tempo, non è certo una esclusiva genovese.

Il progetto Era Superba in questi anni mi ha dato la possibilità di conoscere tante realtà che nulla hanno a che fare con il quadro di cui sopra. Integrazione, coraggio, impegno, entusiasmo, partecipazione, curiosità. In ogni città, e fortunatamente anche a Genova, resistono e anzi spesso crescono e si rafforzano le nicchie operose, che come api creano nel loro alveare quello che fuori non c'è. Il punto è che i più, ovviamente, vivono fuori e non ci pensano agli alveari. La sera rientrano a casa e accendono la luce. Tac, un segnale luminoso nella notte di Genova, per qualche poeta solitario sulle alture del Righi, che osserva accendersi e spegnersi migliaia di interruttori.

E se fossimo semplicemente noi, cittadini in modalità finestra chiusa e luce accesa, la vera potenzialità inespressa di questa città?

Con affetto,
Gabriele Serpe



DIRETTORE

Gabriele SERPE

EDITORE

Associazione Culturale Pirri

AMMINISTRAZIONE

Manuela STELLA
Marco BRANCATO

GRAFICA

Constanza ROJAS
Valentina SCIUTTI

HANNO COLLABORATO

Matteo QUADRONE, Simone D'AMBROSIO,
Elettra ANTOGNETTI, Claudia DANI,
Bruna TARAVELLO, Diego ARBORE,
Gianni MARTINI, Gigi PICETTI,
Gianluca NICOSIA, Daniele AURELI,
Morena FIRPO, Nicoletta MIGNONE,
Carlo RAMOINO, Deepa SCARRÀ,
Emiliano BRUZZONE, Andrea GIANNINI

COMMERCIALE

Annalisa SERPE
(commerciale@erasuperba.it)

STAMPA

Tipografia Meca

CONTATTI

www.erasuperba.it
redazione@erasuperba.it



IN COPERTINA

// "GENOVA 2025" // p. 9

a cura di constanza ROJAS

INDICE

4. brevi da erasuperba.it//

Sos risorse insufficienti
Nodo ferroviario
Down Town Plastic
Imprenditoria femminile
Registro unioni civili
Genova a luci rosse

7. polis, critica politica//

Democrazia sotto scacco

9. inchiesta//

"Genova 2025", nuovo waterfront

15. curiosità//

Le vie dell'acqua

17. speciale//

Lettere dalla Luna

18. intervista//

Giuliano Montaldo

20. reportage//

Una vita contraffatta

22. inchiesta//

La fine dell'era industriale?

27. intervista//

Deep web, Carola Frediani

30. l'uomo con la valigia//

Isole Shetland, Scozia

31. il peso dell'impercepibile//

Uomini e altri animali

32. l'avventura//

Road to Jerusalem

34. inchiesta//

Eroina, ancora tu?

38. una storia, una foto//

"Mi piace. Non mi piace."

39. l'angolo di gianni martini//

La canzone d'autore

41. parla come mangi & "vino veritas"//

Testaieu al pesto
Barbagiuai
Colli di Luni

42. agenda eventi//

COMUNE DI GENOVA

SOS risorse insufficienti



«Non si può costruire un bilancio se non c'è certezza delle entrate e il governo prontamente non si è smentito. Sul punto di chiudere il bilancio del Comune, infatti, si è aperta la questione dei soldi necessari per trovare la copertura per il D.L.66 di Renzi (i famosi 80 euro, ndr). Cambiano i governi ma non cambia la tendenza a scaricare i costi delle "manovre", prima con i tagli dei trasferimenti poi attraverso il minor gettito fiscale, sugli enti locali che erogano servizi ai cittadini. Anche quest'anno abbiamo avuto l'ennesima partenza ad handicap: rispetto al bilancio 2013, ci sono mancati altri 13,5 milioni (-5,7 di spending review, -3,8 di patto di stabilità, -5,7 di irpef, il già citato D.L. 66) a cui si sono aggiunti i 5 milioni dell'accordo con AMT del dicembre scorso, per un totale di 18,5 milioni». Così il consigliere Lucio Padovani descrive una situazione che si fa sempre più difficile: «Anche quest'anno il Comune di Genova ha difeso con i denti la spesa in servizi, il che per certi versi è un miracolo. Quando nel novembre 2010 ero dall'altra parte, in piazza, a manifestare con il terzo settore contro la giunta Vincenzi per i paventati tagli al welfare, si facevano i conti con la prima spending review di Tremonti; sono passati quattro anni, nel frattempo questo Consiglio comunale ha chiuso tre bilanci e da allora si sono volatilizzate risorse (per mancati trasferimenti dallo Stato) per ben 123 milioni, l'equivalente della spesa necessaria per sostenere tre volte l'intero sistema dei servizi sociali cittadini (pari a 41 milioni). È assurdo che uno Stato che produce 52 miliardi di debito continui a pensare di poter far cassa riscuotendo risorse dal territorio». //



NODO FERROVIARIO

Stato dei lavori, scadenze e obiettivi



Quattro binari tra Voltri e Sampierdarena, sei fra Principe e Brignole. L'obiettivo è la separazione dei flussi di traffico, lunga percorrenza e merci da una parte, regionale e metropolitano dall'altra. L'opera consentirà il potenziamento dell'offerta del trasporto ferroviario lungo la fascia costiera e la Val Polcevera, passo significativo in ottica metropolitana di superficie. A che punto siamo? I lavori procedono in questi mesi nel tentativo di recuperare, almeno parzialmente, i ritardi

accumulati e rispettare la prevista conclusione dell'opera, già slittata dal 2016 a fine 2017. Ma restano alcune criticità da risolvere, in particolare la carenza di siti destinati al conferimento delle terre di scavo, oltre alle proteste dei residenti nei quartieri, quali il Campasso, interessati dalla cantierizzazione. «Il nodo è un'opera fondamentale e condivisa, che migliorerà il sistema di mobilità urbana – spiega il vicesindaco Stefano Bernini – A Fegino siamo quasi verso la conclusione della galleria. Al Campasso gli interventi renderanno possibile il trasferimento del traffico proveniente da Milano sulla linea Santa Limbania, oltre alla ristrutturazione del parco merci ferroviario, opera fondamentale richiesta dall'Autorità Portuale. A Ponente, invece, verrà realizzata la nuova stazione ferroviaria di Voltri che, grazie alla futura "metropolizzazione" della linea, diventerà un importante nodo di interscambio, con annesso piazzale e parcheggio per facilitare l'utilizzo della nuova metropolitana di superficie. Per alcuni interventi direi che è confermata la fine nel 2017. Per altri, invece, penso che non sarà possibile terminarli prima del 2019. Scontiamo numerosi ritardi». //



foto di Daniele Orlandi

Da Roma oltre 123 milioni in meno in quattro anni. Ovvero l'equivalente della spesa necessaria a sostenere tre volte l'intero sistema dei servizi sociali cittadini (pari a 41 milioni di euro). L'ultimo caso riguarda i famosi 80 euro di Renzi che sono "costati" al Comune di Genova 5,7 milioni di euro.

DOWN TOWN PLASTIC

la rinascita dei giardini di plastica



In molti forse ancora non sanno che da quasi quattro anni i Giardini Baltimora, meglio conosciuti come "Giardini di Plastica", non sono più abbandonati al loro destino. Down Town Plastic è il nome del processo di riqualificazione del parco urbano nato in modo spontaneo nel 2010 per volontà di un gruppo di cittadini poi riunitosi nell'Associazione Giardini di Plastica. L'obiettivo dei volontari è stato sin dal primo momento quello di trasformare uno spazio semi abbandonato frutto

di avventate politiche urbanistiche del passato (il centro direzionale e i giardini vennero costruiti dopo la demolizione dell'antico quartiere di via Madre di Dio), in un luogo frequentato e vissuto dai cittadini, valorizzato per le sue caratteristiche e la sua posizione nel cuore di Genova a due passi dal centro e dalla Città Vecchia. L'ultima tappa in ordine di tempo è DPT Lab Parco Fai da te, un laboratorio per ragazzi di analisi urbana e costruzione, realizzato grazie alla sovvenzione di 7000 euro ricevuta nell'ambito del Programma europeo Gioventù in Azione. Sono state costruite nove panche mobili e polifunzionali per il prato dei Giardini, un processo che ha visto da aprile scorso otto ragazzi impegnati in tutte le fasi, dalla progettazione alla realizzazione. Il 5 settembre, inoltre, è arrivato un nuovo ospite ai Baltimora, un container che sarà utilizzato come supporto per concerti, eventi e attività culturali di ogni genere. Insomma, grazie alla fatica e alla costanza di cittadini volontari, in sinergia con le istituzioni, una zona degradata della città si sta trasformando in un luogo piacevole e vivibile, un nuovo punto di riferimento per la cultura e il divertimento. //

IMPRENDITORIA FEMMINILE

genova e liguria, dati e riflessioni



Per quanto riguarda il settore dell'occupazione femminile, in Italia la situazione è ancora di grande arretratezza rispetto ad altri paesi. Nonostante il più o meno recente dibattito sulle quote rosa aperto in Parlamento e nelle altre istituzioni preposte, resta alto il numero delle donne disoccupate: casalinghe, madri, pensionate, ma anche giovani che, una volta terminato il ciclo di studi, non trovano o non cercano lavoro e si dedicano – volenti o nolenti – alla famiglia. Forse non ce ne rendiamo conto, ma questo fenomeno è talmente diffuso che ha preso anche un nome: "chilometro rosa", ad indicare la corsa ad ostacoli che le donne sono costrette a correre con i loro colleghi uomini. Per quanto riguarda la concentrazione delle imprese guidate da donne, la Liguria si attesta a quota 24,4%. Stando ai dati che ci fornisce Confesercenti Liguria, nel primo trimestre 2014 le "aziende rosa" (in generale quelle a maggioranza femminile, con il CdA composto al 60% da donne) in Liguria erano 713, di cui 384 a Genova. Per quanto riguarda l'età, il 51% delle donne titolari di imprese fanno parte della fascia compresa tra i 35 e i 50 anni, ma si tratta di una stima approssimativa in quanto gran parte delle donne in questione proviene da un background imprenditoriale familiare e spesso iniziano da giovanissime a muovere i primi passi in azienda, arrivando però a ricoprire ruoli chiave solo in età più adulta.

Ad oggi in Liguria la percentuale di imprenditrici in età compresa tra i 20 e i 35 anni è il 17,1, seppur in leggero aumento rispetto agli scorsi anni, resta bassa se comparata al 51% della fascia superiore. //

REGISTRO UNIONI CIVILI i numeri a un anno dall'istituzione



È passato poco più di un anno da quando le prime coppie, di sesso opposto o uguale, hanno potuto iscriversi in questo particolare albo che non crea un nuovo status – operazione che non sarebbe consentita dal codice civile – ma sancisce una serie di possibilità prevalentemente a fini certificativi. Sono 57 le coppie che hanno fin qui aderito. Di queste, 35 sono composte da persone di sesso diverso e 22 dello stesso sesso (12 maschili, 10 femminili). Solo una coppia etero in questo periodo ha chiesto la cancellazione dal registro dopo esservi stata inserita. 17 sono, invece, le coppie con figli (compresa una coppia costituita da due donne) di cui 13 con figli propri e 6 con figli avuti da precedenti unioni, per un totale complessivo di 28 figli. Viene smentito dai fatti, dunque, chi ritiene che la questione riguardi esclusivamente le coppie omosessuali, dato che il 61% delle unioni è rappresentato da persone di sesso opposto. Interessante anche vedere in che fascia di età abbia maggiormente attecchito il registro: il 38% delle persone ha tra i 36 e i 45 anni, il 23% tra i 46 e 55 anni, ben il 20% è rappresentato da giovani tra i 25 e 35 anni.

Non si può certo parlare di grandi numeri, basti pensare che ogni mese a fronte di 4/5 unioni civili si registrano 118 matrimoni. Un peccato dal momento che il registro genovese è senza dubbio uno dei meglio articolati nel multi sfaccettato panorama nazionale. Sicuramente, una parte della responsabilità va addossata all'amministrazione che ha fatto passare molto in sordina la nascita del registro, rispetto alle campagne di altri comuni italiani. //

GENOVA A LUCI ROSSE quando il sesso è divertimento



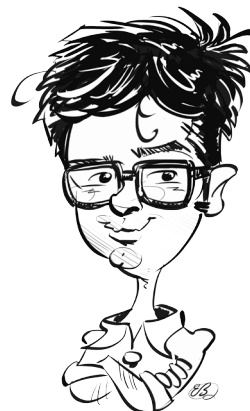
Non solo night club. Su erasuperba.it una indagine nel mondo della Genova trasgressiva, locali gay friendly, serate per single e divertimenti per coppie scambiste. La tendenza del genovese è quella di andare a cercare questo tipo di divertimento fuori città, principalmente per il terrore di incontrare qualche conoscente. Eppure, anche se non siamo a Las Vegas, le offerte a Genova non mancano, da Sampierdarena alla Val Bisagno. Abbiamo percorso avanti e indietro vicoli e de-

legazioni, sulle tracce di una Genova a luci rosse che, come d'abitudine per ogni faccenda ligure, non si espone ed anzi, riserva solo agli iniziati la possibilità di uno sguardo a 360 gradi. Abbiamo scoperto locali dedicati alle coppie che amano trasgredire, dove il dress code è molto chiaro (veli, spacchi e brillantini sparsi ovunque per lei, camicia sudata e appiccicata - finché c'è - per lui) e l'età media parecchio alta, con possibilità di mascherina per non farsi riconoscere dal commercialista o dall'ex compagno di scuola. Per meglio capire chi ama questo tipo di serate, abbiamo cercato qualcuno disposto a raccontarcelo senza troppe remore: «...si può ballare e guardare gli altri come in qualsiasi locale. La differenza è che sai che, da qualche parte, ci sono delle stanze dove puoi appartarti con la tua compagna, da soli o con un'altra coppia o, al limite, con qualche "curioso" che guarda senza partecipare. Quando sei single, però, divertirsi costa tantissimo; se una coppia paga 50 euro in due, un singolo magari ne deve pagare 180 da solo, e non è detto che le coppie che sono all'interno vogliano giocare in tre, quasi sempre cercano un'altra coppia... » //



Polis

critica politica



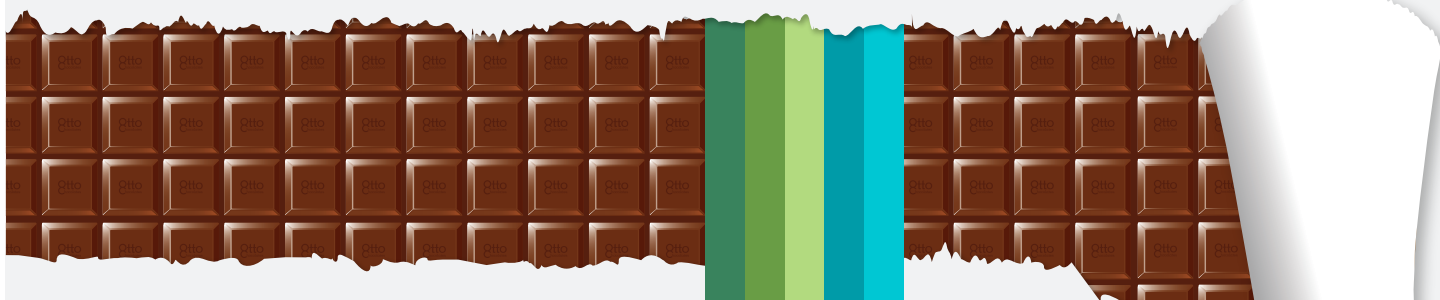
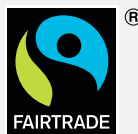
a cura di Andrea GIANNINI

Chi ha seguito la mia rubrica nei quasi tre anni di attività su erasuperba.it conosce già il mio orientamento: la priorità politica è la crisi economica e, se non la soluzione, quantomeno la necessaria inversione di tendenza si avrà solo con l'uscita dalla moneta unica e il ripristino della sovranità monetaria, fiscale e industriale. L'euro è stato un errore, figlio dell'affermazione dell'ideologia del libero mercato e di quel particolare clima da «fine della Storia» (F. Fukuyama) che pretendeva di gettarsi definitivamente alle spalle l'era dei conflitti sociali. Naturalmente così non è stato. La nostra è un'epoca di immense sperequazioni, ma anche di guerre sempre più frequenti; segno inequivocabile che la Storia non ha smesso di correre e che gli sbagli che l'uomo del terzo millennio può fare, con tutta la sua scienza, sono potenzialmente ancora più pericolosi che in passato. Anche le contromisure non sono cambiate: esse si riassumono essenzialmente nella democrazia. E se le costituzioni occidentali negli ultimi decenni non ci hanno salvato da gravi errori, ciò non si deve a quello che di democratico esse contengono, ma a quello che non contengono o che nel frattempo è stato loro tolto. Dunque, per **invertire il processo di decadenza della nostra civiltà**, sfruttando le opportunità di ripensamento che si apriranno con la prossima fine dell'euro, non possiamo che ripartire da qui, dal processo di scardinamento della democrazia tuttora in atto. Azzardando direi che tutto è iniziato dall'apparentemente innocua definizione di un nuovo paradigma culturale, che si è affermato per due vie: da una parte con la separazione delle élite dalle maggioranze attraverso l'attacco al vincolo nazionale, ossia quel collante che teneva insieme, nello stesso interesse, le forze più preparate e quelle più numerose; dall'altra parte con la contaminazione degli strumenti che servivano alle maggioranze per sviluppare autonomamente una coscienza e produrre

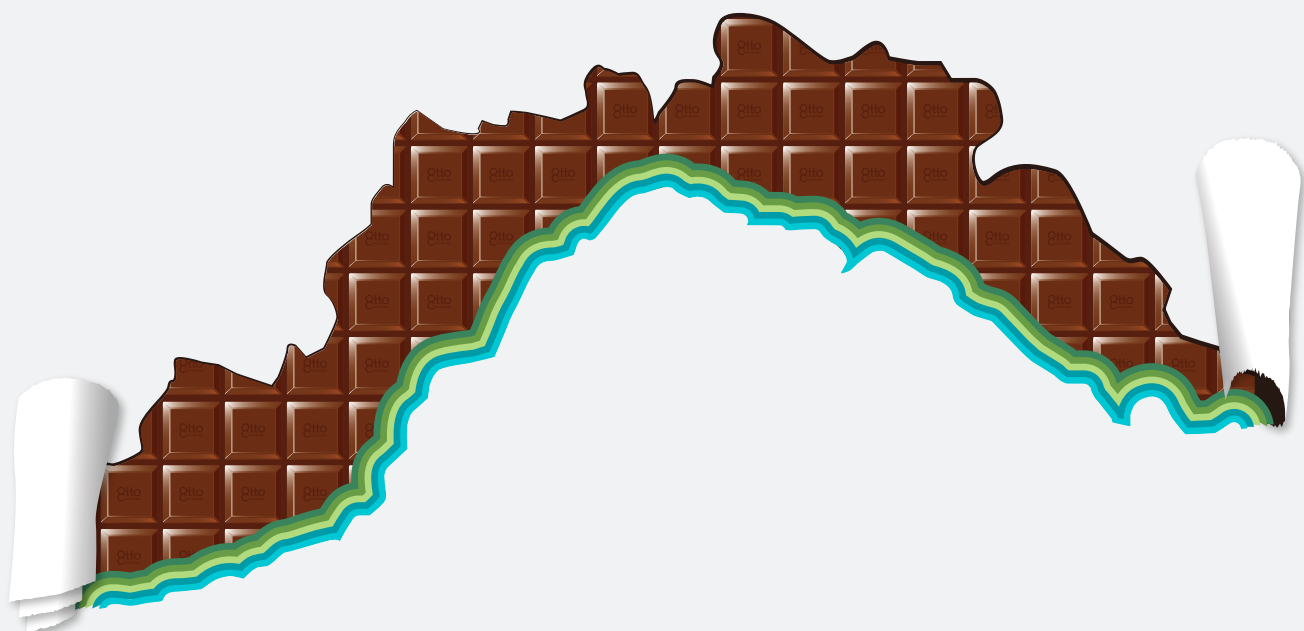
eventualmente nuove leadership. **Impedire ai più di capire e organizzarsi mette così sotto scacco la democrazia, pur mantenendola formalmente.**

In questo scenario desta maggiore preoccupazione l'indebolimento degli strumenti che sviluppano il libero pensiero. Dunque dobbiamo concentrare i nostri sforzi a riformare i due aspetti che maggiormente contribuiscono a creare ed aggiornare i nostri riferimenti culturali: **la scuola e l'informazione**. Il compito è difficilissimo, perché tali strumenti sono in mano all'ideologia dominante; eppure costituiscono l'unico tramite per la diffusione di nuovi paradigmi. Bisogna pertanto restringere l'azione a un paio di punti realistici, facilmente comprensibili e soprattutto formali, cioè privi di un contenuto specifico – questo sia per aggirare le resistenze del sistema (nella consapevolezza che comunque la forma è contenuto), che per evitare di scambiare un'ideologia con un'altra.

Di qui le **due proposte** che avanzo. La prima, relativa all'educazione scolastica, consiste nel fare formazione e **selezione di alunni e docenti** sulla base della conoscenza dei meri contenuti curricolari: il che dovrebbe andare nella direzione del ripristino, sul lungo periodo, di distinzioni di competenza tra gli individui che prendono parte al dibattito pubblico. La seconda, relativa ai media, prevede **l'abolizione di TG e talk-show**. Quest'idea può apparire scandalosa, ma in realtà non è irrealistica né oscurantista: anzi è difficile ricordare un contributo positivo all'informazione fornito dalla TV che non possa venire anche da altri mezzi; mentre la sua forza comunicativa è ormai un'arma per il controllo delle masse. Per il momento non vado oltre. Spero però di aver stimolato la curiosità del lettore, lasciandolo libero di immaginare implicazioni e conseguenze, e invitandolo a scrivermi le sue impressioni all'indirizzo **polis@erasuperba.it**, nell'attesa di futuri approfondimenti. //



otto
Chocolates



Scopri la tua **Regione**,
Gusta il tuo **Cioccolato**.

Otto & Co S.r.l. - Via B. Castello 17R, 16121 Genova
Tel +39 010 8984600 - info@ottochocolates.com
www.ottochocolates.com



facebook

twitter

Instagram



“GENOVA 2025”

**dopo la riqualificazione del Porto Antico negli anni novanta,
il futuro di Genova passa ancora una volta dal mare**

Inchiesta di Simone D'Ambrosio

Foto di copertina di Diego Arbore

La matita dell'artista da un lato, la razionalità dell'amministratore dall'altro. “Genova schiacciata sul mare”, Genova che “sembra cercare respiro al largo, verso l'orizzonte”.

#Genovamorethanthis il futuro della propria immagine se lo gioca proprio qui, in questa dicotomia tra utopico affresco e sostenibile riorganizzazione degli spazi. Spazi che abbondano

ai margini di una città che rischia ogni giorno di perdere sempre più la sua ormai antica vocazione industriale. Spazi occupati, angusti e affascinanti, tra quei “labirintici, vecchi carrugi (licenza poetica, a Francesco Guccini si può concedere)” affacciati sul porto, all'ombra della Lanterna. Ma soprattutto spazi che hanno bisogno di essere liberati, spostati, riassegnati per dare vita a una **nuova idea di città** sostenibile.

La Genova di domani non può essere più una città legata ai grandi sogni perché "palanche", inutile negarlo, non ce ne sono. Almeno per adesso. Gli anni delle Colombiane, del G8, di Genova capitale europea della cultura sono ormai un ricordo che ha comunque lasciato segni indelebili come il Porto Antico e il Centro Storico patrimonio Europeo dell'Unesco ma non ci si può però fermare qui. Genova, come dice il nuovo slogan cinguettante "#morethanthis", è molto più di questo o, quantomeno, vorrebbe provare a esserlo. E, allora, che città sarà Genova nel 2025? È con questo spirito che ci siamo mossi non tanto alla ricerca di una risposta che solo il tempo ci potrà dare ma più che altro per osservare una serie di incastri che sta provando, con macchinosa difficoltà, a ridisegnare la nostra carta d'identità. L'impronta più profonda non può che essere quella dell'affaccio sul mare, quel cosiddetto waterfront che si estende per una trentina di km di costa, da Nervi a Voltri, e che si vuole potenziare e valorizzare proprio a partire dal suo cuore di fronte al centro cittadino.

Qualcuno, addirittura, è arrivato a sognare un nuovo Porto Antico, tanto da ipotizzare l'affidamento a Renzo Piano del progetto di riqualificazione delle aree ex Fiera acquistate dal Comune tramite Spim (partecipata del Comune dedicata alle operazioni finanziarie) perché non più necessarie ad attività fieristiche e molto più utili a salvare i disastrosi bilanci della Fiera di Genova. Già, Renzo Piano, proprio colui che a partire dal '94 aveva ricevuto le chiavi artistiche della costruzione del Porto Antico sulle aree dell'Expo colombiano del '92 e che tra 2004 e il 2008 aveva provato, senza alcun risvolto concreto, a ridisegnare tutto l'affaccio sul mare della città da piazzale Kennedy fino a Voltri.

Ma anche questa volta gli affreschi dell'archistar potrebbero restare solo sulla carta perché i soldi, appunto, non ci sono e bisogna fare i conti con la realtà e con le esigenze del territorio.

«Piano fa disegni perché sono belli e perché deve vendere disegni belli – commenta il vicesindaco del Comune di Genova e assessore all'Urbanistica, Stefano Bernini – io invece devo confrontarmi con la necessità di fare un lavoro in tempi rapidi per poter offrire spazi che siano coerenti con le mie necessità

industriali. Stiamo parlando della volontà di valorizzare una delle aree più interessanti della nostra città, che riceve la fascia di arrivo in centro di tutta la Val Bisagno, che è a pochi passi dalla stazione Brignole e che, soprattutto, è la porta di collegamento naturale tra levante e ponente, attraverso via XX settembre. Perché dobbiamo fissare l'immagine futura della città sui disegni di Renzo Piano? Se Piano decide che lì vuole metterci una spiaggia, o si fa la spiaggia o non si fa nulla? Invece, rimettendo a posto i bagni comunali, utilizzando le proprietà della Marina militare che passeranno ad Autorità portuale, sfruttando le idee e gli investimenti del Municipio nell'area Govi, possiamo disegnare un percorso molto produttivo».

Ma allora esiste davvero un'idea, un'immagine futura della città? «È facile dire che da una parte - Regione? Autorità portuale? - c'è chi ha un'idea di città perché ha in mano i disegni di Piano e dall'altra - Comune - c'è il nulla. È il gran male del nostro paese: sono vent'anni di berlusconismo, vent'anni di disegni adesso sostituiti dalle più moderne slide. Io preferisco vedere costruire delle cose» sentenza il vicesindaco. Che prosegue: «L'idea di città che abbiamo è quella di una Genova che vive del suo porto, della sua industria e della sua capacità di attrarre turismo. Bisogna fare in modo che queste risorse siano appetibili e avere infrastrutture efficienti perché la gente ha bisogno di arrivare qui facilmente e altrettanto facilmente muoversi da una parte all'altra della città: è anche per questo che puntiamo sulle grandi infrastrutture di collegamento che devono togliere il traffico di scorrimento dalla parte abitata della città ma far raggiungere agevolmente da un lato le zone produttive, dall'altro quelle di interesse turistico».

Gli uffici comunali, dunque, hanno prodotto il proprio disegno muovendosi sulla prospettiva opposta dell'affresco artistico che vuol adeguare il territorio alla matita: «Il grande sforzo è stato arrivare alla conoscenza dei punti più piccoli – racconta Bernini osservando una lunga cartina del litorale genovese – che è anche l'unica possibilità per goderci questa città e farla godere a pieno. L'artista bravo è quello che arriva al bello, al meglio possibile partendo dalle esigenze e dalle risorse delle città, che è il vero committente. Lo sforzo degli uffici è



L'affaccio sul mare del cuore di Genova è bloccato nella dicotomia tra il non voler essere solo Porto Antico e la considerazione di fatto che al momento è davvero poco altro. Da Punta Vagno a Ponte Parodi e Silos Hennebique, passando per le aree ex Fiera e le Riparazioni Navali.



stato proprio questo: non produrre un disegno che non fosse un gesto pittorico artistico ma mettere insieme un qualche cosa che avesse una serie di verifiche di legittimità e desse garanzie alla cittadinanza». «Non nascondo che probabilmente si tratta di un lavoro con un impatto d'immagine inferiore rispetto a quello che potrebbe avere il disegno di una grande archistar – sostiene l'architetto Silvia Capurro, direttore del settore Urbanistica e grandi progetti del Comune di Genova – ma lo sforzo fatto è proprio quello di dar vita a una nuova idea di città che possa superare nel migliore modo possibile tutti i punti di discontinuità presenti in un territorio sicuramente complicato dal punto di vista morfologico. Esiste un progetto di città e stiamo cercando di attuarlo a pezzetti e con inenarrabili fatiche data la molteplicità di interlocutori con cui una città così conflittuale come la nostra deve convivere. Siamo arrivati a un disegno complessivo che non guarda solo ai luoghi simbolo ma si prenda cura di tutta la sua estensione e di tutti i suoi dettagli». A spostare definitivamente dalla carta alla città questa nuova linea progettuale dovrebbe essere l'approvazione definitiva del Puc, che dettaglierà dal più piccolo particolare a quello più totalizzante una visione di città che è già possibile intravedere non solo nei disegni



degli uffici urbanistici di Palazzo Tursi, ma anche nelle lente evoluzioni di alcuni processi che intorno al mare si stanno sviluppando. «Più che il Puc – sostiene il vicesindaco – ad aiutarci a concretizzare queste cose dovrebbe essere l'accordo definitivo tra enti (Comune, Regione e Autorità portuale) che sono dello stesso segno politico e che si devono mettere attorno a un tavolo per disegnare il futuro della città. Ma la Regione sta pensando alle elezioni e ha bisogno di immagine per cui evoca figure come quella di Piano mentre l'Autorità portuale pensa solo ai traffici portuali».

Tra i tre litiganti a non godere di questo atavico immobilismo è proprio Genova che, tra un cantiere iniziato, uno in ritardo secolare e un altro solo abbozzato pullula di opere di riqualificazione incomplete o solo annunciate.

LE AREE EX FIERA

Tra i processi di restyling urbano in fieri, il più imponente, ancora avvolto da più di uno strato di incertezza, è senza dubbio quello che riguarda la nuova destinazione delle aree non più necessarie alla Fiera del Mare e che si porta dietro una completa rivisitazione di tutto il waterfront del levante cittadino.

Dopo lunghi dibattiti in Commissione e Consiglio comunale, l'Aula rossa ha approvato una delibera di giunta che fornisce le linee gui-

da al Comune per gestire la gara di vendita di circa 88 mila metri quadrati costituiti principalmente dai padiglioni S (Palasport) e C, la palazzina degli uffici, e l'edificio ex Nira. Restano alla Fiera, invece, i circa 49 mila metri quadrati costituiti dai padiglioni B (Jean Nouvel, altrimenti noto come "quello blu") e D insieme con aree in concessione demaniale, incrementabili del 30% in occasione di eventi di particolare richiamo come il Salone Nautico o Euroflora.

Nelle aree in vendita potranno nascere funzioni urbane principali

questa destinazione dovrà restare entro i 26400 metri quadrati. Una partita, comunque, tutt'altro che chiusa e che potrà essere sostanzialmente rivisitata dall'accordo di programma indispensabile per lanciare il bando di gara.

«Noi preferiremmo che la destinazione commerciale fosse del tutto esclusa – dice Bernini rispondendo ancora una volta alle polemiche che avevano accompagnato l'approvazione della delibera in Consiglio comunale – ma chi farà l'investimento dovrà per forza avere un ritorno economico. Per cui un po'

“Lo sforzo fatto è quello di dar vita a una nuova idea di città che possa superare nel migliore modo possibile tutti i punti di discontinuità presenti in un territorio complicato dal punto di vista morfologico.”

Il direttore settore Urbanistica e Grandi Progetti del Comune, Silvia Capurro

quali residenza, uffici, strutture ricettive alberghiere, servizi privati ma vengono contemplate anche funzioni complementari quali connettivo urbano, esercizi di vicinato, medie e, soprattutto grandi strutture di vendita costituite in “uno o più distretti commerciali tematici” (incentrate cioè su un unico settore, ad esempio Dacathlon, ndr). Ogni distretto commerciale non potrà superare i 15 mila metri quadrati e il totale delle superfici occupate da

di commerciale dovrà esserci per forza di cose e allora meglio se destinato a un tema specifico, magari inerente alla nautica, e specializzato in modo tale da far arrivare gente da fuori Regione».

«Questa è una delle aree più belle del Mediterraneo – interviene con orgoglio Capurro – e non può essere valutata solo dal punto di vista di quanti metri di commerciale andremo a fare. È ovvio che diventa appetibile per il mercato internazio-

nale quando ci sono determinate condizioni di qualità di contorno e accessibilità che dobbiamo impegnarci a creare così come avvenne per il Porto Antico. E proprio come avvenne per il Porto Antico, i cui riflessi hanno portato alla valorizzazione di tutto il Centro storico, anche quest'area non influenzerà di certo solo i 500 metri attorno all'attuale palazzetto dello sport».

Nel bando di gara per la vendita delle aree verranno inseriti anche importanti oneri urbanistici per far sì che di questo riassetto possano godere anche e soprattutto i genovesi. Ecco allora che torna di moda il tanto chiacchierato collegamento, pedonale ma anche viario, tra il Porto Antico e la Fiera, proseguendo oltre Calata Gadda e arrivando alla restituzione alla città della fascia di via dei Pescatori.

Da capire, però, che cosa ne sarà delle Riparazioni navali la cui attività insiste proprio in questo arco portuale. Sul tema, il vicesindaco Bernini sembra avere le idee ben chiare, ancora una volta in contrasto con l'Autorità portuale: «Basterebbe tombare tutta l'area di Duca degli Abruzzi e far spostare qui l'intera attività delle Riparazioni navali che, tra l'altro, avrebbe anche più spazio a disposizione. Da un lato così razionalizzerei il layout del porto, dall'altro potrei rendere più competitivo il nostro sistema di lavorazioni portuali che, non dimentichiamo, ha una specializzazione tale da essersi garantito la demolizione della Costa Concordia. Ma è ovvio che se non valorizzo queste opportunità, ci metto poco a perdere massa lavorativa, reddito e prodotto interno lordo». Quali sarebbero gli ostacoli a questa operazione? Ancora il vicesindaco: «È proprio quest'area che Burlando vorrebbe far ridisegnare a Piano ma non ha una lira da dargli e un orizzonte temporale strettissimo viste le imminenti elezioni. Magari vorrebbe un disegno da "regalare" alla Paita (assessore regionale alle Infrastrutture e primo candidato alle primarie del Pd per le prossime elezioni, ndr) ma poi che cosa succederebbe? Merlo (presidente dell'Autorità portuale, ndr) scade un anno dopo le elezioni regionali e se ci hanno messo 8 anni per iniziare la cinturazione di Ponte Parodi non credo che qui riuscirebbero a essere più rapidi». Quindi, l'unica strada resta la vostra? «Dei disegni ce ne facciamo veramente poco mentre i tempi sono stretti: i riparatori navali hanno

«Renzo Piano è bravo, ma non possiamo pensare di consegnare delle aree a un architetto solo per chiara fama. Io vorrei che alla gara per le aree ex Fiera potesse partecipare anche l'architetto di Pentema.»

Il vicesindaco Stefano Bernini

bisogno di quell'area per valorizzarsi e il Comune ha tempo massimo due anni per lanciare la gara internazionale sulla Fiera altrimenti deve pagare le rate del mutuo contratto per l'acquisto delle stesse da Fiera rivalendosi sui cittadini. Piano è bravo ma qui non possiamo decidere che un giorno faremo le cose che disegna lui senza avere una lira quando invece con un po' di terra potremmo partire già domani con i tombamenti. Non possiamo pensare di consegnare delle aree a un architetto solo per chiara fama: non siamo mica Urbano VIII che diceva "questo è il lavoro e questo è il mio costruttore". Io, invece, vorrei che alla gara per la Fiera potesse partecipare anche l'architetto di Pentema». Nel frattempo l'Autorità portuale ha provato a gettare l'amo facendo capire che probabilmente potrebbe avere a disposizione i soldi per acquistare le aree da Spim.

«Ma che cosa me ne faccio di 18 milioni?» si chiede in maniera evidentemente provocatoria il vicesindaco. «Sì, certo, risolve un problema di bilancio del Comune ma poi dove trovo gli altri cento milioni per riqualificare tutta l'area? Perché una città dovrebbe dare una propria area potenzialmente strategica a un ente autonomo quando il Consiglio comunale ha deciso di usarla per valorizzare il territorio? Perché darla a una realtà amministrativa che ha dimostrato con Hennebique, con Ponte Parodi, con il ribaltamento a mare di Sestri Ponente di non essere capace a progettare nulla?». Insomma, la partita tra Autorità portuale e Comune sul destino delle aree ex Fiera è ancora tutta da giocare. Intanto, il sindaco ha fatto capire che difficilmente Merlo potrà ottenere una strada privilegiata per l'acquisto. «Se vogliono entrare nel percorso – prosegue Bernini – possono farlo diventando soci della new company che abbiamo creato per gestire la gara. A me piacerebbe che entrassero portandosi in dote anche le aree di Piazzale Kennedy e Punta Vagno perché potremmo vendere un'area completa e sicuramente molto più appetibile ma loro hanno già risposto negativamente dicendo che la

cosa non interessa in quanto non direttamente legata alla portualità. Ma allora perché vorrebbero comprare le aree? Per buttare tutto giù e spostarci le Riparazioni navali? Se proprio vogliono comprare qualcosa, che comprino il palazzo ex Nira: se davvero hanno bisogno di uno spazio per la nautica, lì sì che potremmo metterci d'accordo magari abbassando la richiesta di 13 milioni di euro a una decina o poco meno».

Sulla carta, dunque, la partita sembrerebbe quasi inutile giocarla. Ma Genova l'enigmatica può nascondere tante sorprese, soprattutto con una campagna elettorale per le regionali che busca alle porte e, anzi, forse qualche uscio l'ha già aperto e richiuse alle sue spalle.

Più che un nuovo Porto Antico allora, si tratterà, come recita lo stesso Piano Urbanistico, di sottoporre a "una complessiva riqualificazione mediante la realizzazione di opere funzionali alla sua fruizione ed alla riorganizzazione degli spazi di rimessaggio delle imbarcazioni e delle attrezzature balneari e ricettive, ivi inclusa l'integrazione con l'utilizzo della superficie del depuratore e la ristrutturazione dei relativi spazi ed attrezzature ad uso pubblico e collettivo" tutto l'arco litorale compreso tra Punta Vagno e piazzale Kennedy e da qui arrivare fino alla zona dell'Expo.

PUNTA VAGNO

Proviamo, dunque, a spostare il nostro orizzonte verso levante, benché non sia facile fare chiarezza sul futuro dell'area compresa tra piazzale Kennedy e Punta Vagno, ancora oggetto di trattative, accordi e permute tra enti e istituzioni. Tutto, o molto, ruota attorno al trasferimento dell'Istituto idrografico della Marina dalla collina di Oregina a calata Gadda, nell'ex palazzina Selom, quasi a ridosso del Molo Vecchio. Che c'entra con Punta Vagno e corso Italia? Nell'accordo di programma tra Ministero della Difesa, Autorità Portuale di Genova, Ministero dell'Economia e delle Finanze tramite l'Agenzia del Demanio Direzione Regionale Liguria, Direzione Marittima di Genova, Comune di

▼
L'area delle Riparazioni Navali e dello Yacht Club interessata dal tanto chiacchierato collegamento, pedonale e viario, tra il Porto Antico e la Fiera disegnato dall'archistar genovese Renzo Piano. L'infrastruttura porterebbe alla restituzione alla città della fascia di via dei Pescatori



Genova e Regione Liguria lo spostamento dell'Idrografico chiama in causa un giro esteso di permute. I nuovi spazi di Calata Gadda, infatti, potranno ospitare attività collegate all'Istituto idrografico che, oggi, sono almeno parzialmente sparse tra il Forte San Giorgio, alcuni magazzini della Caserma Gavoglio e qualche ufficio presso la Stazione Marittima. Ma ad essere liberate saranno anche altre strutture attualmente di proprietà della Capitaneria di Porto e in uso alla Marina Militare. Si tratta dell'ex Batteria Stella, sulla strada che unisce la Fiera del Mare al Porto Antico, della zona diportistica di Punta Vagno, e di altri spazi nel contesto della Lanterna. Come abbiamo già avuto modo di scrivere sulle pagine del nostro sito, tutte le attività che attualmente vengono svolte in questi luoghi saranno ricondotte alla palazzina Selom, ad eccezione di alcune funzioni militari dell'UTNAV (Ufficio Tecnico Territoriale Costruzione e Armamenti Navali), che da corso Italia verranno trasferite nella sede della Spezia. Le strutture, invece, previa "riconsegna al Demanio", dovrebbero successivamente en-

trare nella disponibilità dell'Autorità portuale di Genova.

È ancora Stefano Bernini a raccontarci a che punto siamo arrivati in questo baratto di spazi: «L'accordo non c'è ancora stato al 100% - spiega il vicesindaco - perché Autorità portuale non si è ancora decisa ad accettare qualcosa in cambio degli spazi liberati a Punta Vagno. Tra l'altro, l'area può essere recuperata solo se al Ministero vengono offerti anche degli appartamenti: da Palazzo San Giorgio nulla ancora si è mosso alla ricerca di immobili disponibili. Se quei famosi 18 milioni che hanno detto avere disponibili per acquistare le aree della Fiera avessero iniziato a investirli per la realizzazione di appartamenti alternativi, probabilmente l'opera di riqualificazione di Punta Vagno sarebbe già partita, almeno sulla carta».

PONTE PARODI E HENNEBIQUE

Facciamo ora un salto spaziale verso ponente, lasciandoci alle spalle la zona del Porto Antico, arrivando al vero e proprio affaccio sul mare del centro storico.

La soluzione di Ponte Parodi po-

trebbe essere più rapida rispetto a Punta Vagno ma, ancora una volta, a entrare nel mirino delle critiche dell'Amministrazione è l'immobilismo di Autorità portuale. Stiamo parlando di uno di quei tanti «classici lavori che nella nostra città vengono molto annunciati, molto discussi, molto progettati e mai realizzati» come disse Simone Farello, capogruppo del PD in Consiglio comunale ed ex assessore alla Mobilità della giunta Vincenzi, qualche tempo fa in Sala Rossa.

Con un investimento tra i 150 e 200 milioni di euro, nell'area di circa 40 mila metri quadrati che affianca la Darsena dovrebbe sorgere un cosiddetto "fun-shopping center" che darebbe vita a una "grande piazza sul Mediterraneo" con l'obiettivo di catturare soprattutto l'attenzione e la presenza dei giovani. Ma di grande per ora c'è soltanto l'ambizione: il progetto, presentato nel 2000 e approvato definitivamente nel 2002, sarebbe dovuto terminare già nel 2010. Invece, negli ultimi mesi, si è fatta largo anche l'ipotesi che l'idea potesse essere ormai desueta e non rispondesse più, da un lato, ai bisogni della città, dall'altro,

all'interesse del Gruppo Altarea che si è aggiudicato l'area. «Il Comune – spiega il vicesindaco Bernini – ha aperto la definizione di una nuova convenzione con Altarea che, in linea teorica, potrebbe essere firmata domani. I lavori di Metrogenova che consentiranno l'accesso a Ponte Parodi da via Buozzi, e che sono quelli che ci siamo impegnati a fare prima dell'apertura dei cantieri per il centro commerciale, sono ripresi ed entro un anno saranno completati». A impedire di fatto l'avvio di questo nuovo cantiere sul mare è, invece, il ritardo della cincturazione del molo di cui dovrebbe occuparsi l'Autorità portuale che «finalmente – dice Bernini – dovrebbe aver assegnato un lavoro che andava fatto 8 anni fa». Impossibile fare una previsione sull'avvio dei lavori anche perché, un po' come tutti, Altarea Italia ha fortemente risentito della crisi economica del comparto immobiliare. In questo senso, però, potrebbe venire in aiuto proprio la nuova convenzione predisposta con il Comune: «La convenzione con Altarea - racconta l'architetto Silvia Capurro – fissa nero su bianco i nuovi oneri di urbanizzazione per la ditta che vengono alleggeriti dal gravoso impegno del collegamento con via Buozzi. Questo tratto di strada, che consentirà la connessione con Lungo Cesare Imperiale, verrà infatti realizzato da chi si occupa della realizzazione del deposito per i nuovi mezzi della Metropolitana: ad Altarea spetterà soltanto la contribuzione economica e il miglioramento della viabilità davanti ad Hennebique».

A proposito di Hennebique. A pochi metri di distanza da Ponte Paorodi sorge un'altra imponentissima zavorra del waterfront genovese. Si tratta proprio dell'Hennebique chiamato in causa dall'architetto Capurro. È passato quasi un anno da quando il 29 novembre 2013 il bando per la concessione novantennale dell'ex silos granaio alle spalle della Darsena è andato deserto. Stiamo parlando di una delle più grandi strutture abbandonate della nostra città: 210 metri di lunghezza, 33 di larghezza e 44 di altezza, con 210 pilastri e 38 mila metri quadrati calpestabili nei suoi 6 piani di estensione in cemento armato che si affacciano sullo specchio d'acqua di Santa Libania e sono vincolati dalla Sovrintendenza data l'importanza storica dell'edificio di fine '800, uno dei primi esempi al mondo in calcestruzzo armato. Con



un canone annuo di 350 mila euro il lotto, unico e indivisibile ma subappaltabile per il 30%, avrebbe dovuto prevedere nuovi servizi pubblici o funzioni di uso pubblico (ad esempio, sale museali) per non meno del 51% della superficie. Inoltre, nel caso di inserimento di attività ricettive come funzione caratterizzante della riqualificazione, queste ultime avrebbero dovuto occupare almeno il 30% degli spazi a disposizione. Del tutto escluse nuove realizzazioni residenziali e commerciali della grande distribuzione, mentre erano ammessi esercizi di vicinato per una superficie non superiore al 10%, preferibilmente nella zona di collegamento tra la Stazione Marittima e Ponte Parodi. Vincoli da tutti ritenuti impensabili per impegnarsi nella riqualificazione di una struttura letteralmente enorme. Autorità portuale e Comune di Genova avevano perciò annunciato un nuovo bando, più leggero soprattutto dal punto di vista delle funzioni ammissibili, in tempi abbastanza rapidi. Ma, come detto, un altro anno è passato invano. «Autorità portuale vuole vederci - ci aggiorna il vicesindaco - e noi avevamo già dato la nostra disponibilità. È necessario fissare una diversa regolamentazione urbanistica

per pensare che qualcuno si faccia carico dell'Hennebique. Io direi: lasciamo perdere i servizi pubblici, facciamo anche solo privato a patto che non sia commerciale». Ma chi potrebbe essere interessato a così tanto spazio solo per servizi direzionali? «È uno dei posti più centrali rispetto a tutto quello che avviene a Genova e si trova nel cuore delle attività portuali: è un peccato che questa opportunità non sia ancora stata colta». Secondo Bernini la soluzione potrebbe chiamare in causa grandi investitori stranieri: «Costa prima di spostarsi qui dovrebbe riuscire a vendere Piccapietra mentre Msc ha deciso di fare altro. L'unico mercato possibile potrebbe riguardare alcune rappresentanze imprenditoriali di paesi arabi, russi, cinesi interessati ad avere un centro nell'area portuale genovese. Oppure D'Apollonia che libera i suoi attuali uffici e si sposta in una zona molto più centrale. Insomma l'unica soluzione è pensare di realizzare un centro economico-direzionale legato ad attività portuali». Hennebique come nuovo Palazzo San Giorgio dove si decidono i traffici commerciali della città. Utopia? Anche in questo caso, non possiamo far altro che restare a guardare. //

LE VIE DELL'ACQUA

dalle sorgenti ai rubinetti, da dove arriva l'acqua che beviamo?

di *Bruna Taravello*

A Genova esistevano storicamente tre distinti acquedotti: il Nicolay, il De Ferrari Galliera, e Genova Acque (Amga). I primi due erano privati, il terzo era inizialmente una municipalizzata, poi ceduta ad un consorzio misto pubblico-privati.

Nel 2006 dalla fusione delle tre società nacque Mediterranea delle Acque, società del Gruppo Iren, in grado di gestire tutto il Comune di Genova e 39 dei 67 comuni dell'ex ambito Ato (Ambito Territoriale Integrato) sul quale occorre organizzare il servizio idrico sulla base della normativa regionale. Ad oggi dunque è uno solo il referente per la distribuzione in città dell'acqua potabile evitando curiose intersezioni fra acquedotti privati, pubblici e in via di privatizzazione.

Negli anni '70 e '80 però, con eccezionali stagioni di siccità, gli acquedotti privati ebbero il loro momento di gloria, cercando di diversificarsi rispetto al principale, ormai municipalizzato: anche il piccolo Nicolay in quegli anni realizzò la diga sul lago Busalletta mettendosi in condizione di far fronte ai ciclici periodi di magra dello Scrivia. Insomma questa sorta di concorrenza poteva riservare qualche vantaggio, ma certamente appesantiva e irrigidiva l'offerta poiché fino al 1990 le interconnessioni praticamente non esistevano.

Oggi, invece, il nostro bicchiere d'acqua ha lo stesso "marchio" qualsiasi provenienza abbia e l'acquedotto, grazie ad una condotta posta fra Val Bisagno e Val Polcevera di circa 8 chilometri, riesce a pompare acqua da una zona all'altra della città, in caso di criticità nella fornitura.

Detto questo, l'acqua arriva comunque da siti posti anche a considerevole distanza fra di loro; si va dalla diga sul Brugneto al lago della Busalletta,

dalla captazione delle acque del Bisagno a quelle del Polcevera.

Ma ipotizziamo il viaggio di un bicchiere d'acqua che sgorgi ad esempio da un rubinetto di Nervi: in questo caso, il contenuto del nostro bicchiere nascerà con tutta probabilità nei prati della Val Trebbia, nel fiume Brugneto, sbarrato dalla diga che crea il lago più vasto della Liguria a 777 metri di altezza.

L'acqua dell'invaso per prima cosa alimenta una piccola centrale idroelettrica che produce energia pulita. Dopo questo passaggio attraversa delle vasche dette di sedimentazione, dove le impurità tipo sassi e sabbia si depositano sul fondo, e a questo punto l'acqua è pronta per la partenza verso la città. Percorre circa 14 chilometri in una sorta di galleria, con una derivazione può anche alimentare, in particolari periodi dell'anno, il lago di Val Noci, pure utilizzato per l'acquedotto genovese.

Attraverso i boschi dell'alta Val Bisagno, passando per La Presa di Bargagli, arriva infine nell'impianto di potabilizzazione di Prato, dove per mezzo di quattro vasche di decanta-

zione si rimuovono le sostanze chimiche indesiderate e viene protetta dai microrganismi patogeni. Se l'acqua fosse stata raccolta dal Bisagno o dal Lavesa, un affluente (accade specialmente nei mesi invernali, quando le precipitazioni sono frequenti, in modo da conservare l'acqua dell'invaso per i periodi di siccità) sempre a Prato avrebbe trovato l'impianto "Civico" dedicato alla raccolta dal fiume. Infine, con il biossido di cloro o l'ipoclorito di sodio viene sterilizzata e si dirige verso l'ultima parte del viaggio, per raggiungere le nostre case.

Qui sgorga fresca e pura, secondo le analisi di Arpal e della Compagnia erogatrice; un po' meno pura secondo Altroconsumo e Greenpeace, che hanno messo in risalto la rilevante percentuale di metalli pesanti, seppur compresa entro i limiti imposti dalla normativa.

A questo punto ovviamente è difficile per l'utente finale discriminare l'acqua in base alla provenienza, e probabilmente non è poi così significativo: quello che conta è la ragionevole certezza che, pur in presenza di stagioni secche, la capacità di erogare acqua rimanga il più possibile immutata. //





DAILY TOUCH
elite



Linea viso Daily Touch Elite,
tre volte Bella.



Lettere dalla Luna

.....

Agli specchi che non riflettono, agli echi che non tornano. Agli uomini difettosi che, come tanti gusci di lumaca vuoti ai bordi dei marciapiedi, sono diventati adulti e hanno lasciato qualcosa alle loro spalle, se ne sono andati perché giunti al limite della sopportazione. A coloro che non si aspettavano di trovare di meglio, ma sono partiti lo stesso, perché il viaggio era l'unica ragione. A chi è riuscito a fare a meno del senso, del significato profondo di ogni cosa, che non c'è. A chi guardava fuori seduto alla scrivania del proprio ufficio, e ora non lo fa più.

Bestie ferite, predatori impauriti.

"Buonanotte", suonava Brahms. Ed era per voi, anche.

Per voi bambini una volta cresciuti, buonanotte e sogni d'oro. Che queste interminabili ore di buio possano farvi riparo, possano restituirvi la calma per agire, per pensare bene, per rialzare la testa e procedere.

C'è un posto nel mondo per ognuno di voi, è disabitato, sfitto, abbandonato, o è occupato da un estraneo, a sua volta fuori posto.

La pace è come il denaro, si guadagna con la fatica.

GIULIANO MONTALDO

una vita per il cinema

di *Morena Firpo*

Dalla sua Genova, Giuliano Montaldo, parti nel lontano 1950 destinazione Roma, cercava lavoro nel mondo del cinema. Aveva vent'anni e una valigia colma di sogni e speranze. «Da allora è sempre rimasta nel mio cuore... Dopo il documentario "Genova ritratto di una città" non ho mai più girato un fotogramma a Genova, perché la amo troppo e non sarei obiettivo». Quel documentario è del 1964, Montaldo immaginava la crisi della Genova industriale e raccontava delle difficoltà di un giovane operaio, padre di famiglia, rimasto senza lavoro... «ma non avrei mai pensato che le cose sarebbero potute arrivare ai livelli di oggi. In quegli anni del dopoguerra, in cui era ambientato il film, Genova era una città con le maniche rimboccate, concetti come ricostruzione, voglia di ripartire, amore per la propria terra erano alla base di ogni ragionamento». Regista e sceneggiatore, oggi Montaldo è uno dei grandi del cinema italiano, mentre registriamo la nostra intervista la gente che passa lo saluta e lo chiama "maestro". «Monicelli si arrabbiava tantissimo quando lo chiamavano così!». E Giuliano Montaldo? «Io sorrido e penso a mia madre, quando andavo a scuola ed ero un disastro. Nonostante ciò mi permise di andare a Roma a cercare fortuna nel cinema. Furono due grandi genitori, molto aperti di mentalità per quegli anni. Penso a loro quando mi sento chiamare "maestro"».

Che ricordi ha della sua città natale?
«Tanti e forti. Da ragazzo abitavo in centro vicino a via XX Settembre, frequentavo San Vincenzo e piazza Colombo, la parrocchia della Consolazione e il cinema-teatro Santo



Agostino o della Consolazione. Con la guerra la compagnia teatrale si era sciolta e il palcoscenico del teatro era sempre vuoto. Io mi sono inventato regista a sedici anni, facevo spettacoli lì, erano piece per soli uomini che travestivo da donna per i ruoli femminili... Mi è capitato qualche tempo fa di incontrare uno di quegli attori che ora ha un ristorante, ci siamo fatti parecchie risate. Facevamo i matti, ma la gente veniva, si divertiva. Anche perché gli altri teatri erano stati bombardati, come ad esempio il Margherita. Poi ci fu l'esplosione del Piccolo Teatro dove feci qualche comparsata da dilettantissimo e poi sul palcoscenico appena ricostruito del Carlo Felice. Lì ebbi la possibilità a diciannove anni di fare una cosa un po' folle, il "teatro di massa"... C'era poca gente a seguirci, ma per fortuna fra quelle poche persone sedeva Carlo Lizzani che mi scelse per recitare in "Achtung! Banditi!" e mi fece entrare nel mondo del cinema, oggi sono 64 anni. Achtung! venne girato a Pontedecimo, un film sulla resistenza in Liguria fatto dalla "Cooperativa spettatori e

produttori cinematografici", un film che non si doveva fare e che la gente di Genova ha voluto fare alla faccia del Ministero e dei divieti censori, perché la Resistenza doveva già essere dimenticata nel 1950...»

Cosa crede di aver portato con sé di Genova nel suo percorso umano e professionale? Lei che tra l'altro è stato definito "Un marziano genovese a Roma"...
«Quel libro che citi racconta proprio il mio impatto con la città di Roma, che fu un po' traumatico. Il rigore ligure contro l'approssimazione dei romani... "ci vediamo circa alle nove", ma come... alle nove a Genova partono le navi e se arrivi "circa" rimani in banchina! Penso di aver portato con me le influenze di culture diverse dall'Africa e dall'Oriente che si riflettevano e si riflettono ancora oggi nel modo di vivere e di parlare dei genovesi; ci sentiamo "cittadini del mondo", con quella pianura d'acqua davanti che può portarti da qualsiasi parte, anche solo con l'immaginazione. A Roma non ritrovai nulla di tutto questo».

Spesso viene descritto come “regista viaggiatore”, quale dei suoi tanti viaggi è rimasto nel cuore... «La Mongolia ai tempi delle riprese del film Marco Polo, senza dubbio. Probabilmente è già cambiato tutto là rispetto a quando andammo noi, ma certe emozioni non le dimenticherò mai. Ricordo che con la troupe incrociammo un gruppo di pastori nomadi, noi e loro, due mondi distanti anni luce... All'inizio ci temevano e rimanevano distanti, poi dopo poco i bambini iniziarono ad avvicinarsi, giocavano a tirare la barba del direttore della fotografia. Si avvicinò quindi il capo pastore, gli regalai del tabacco per la sua pipa e lui mi regalò un piccolo agnello. Avevamo un traduttore con noi e riuscimmo a comunicare. Gli dissi che l'agnello non avrei potuto portarlo con me perché abitavo lontano e lui mi chiese “oltre il deserto”, “oltre le montagne”? Sì, risposi. “E quindi? Portalo con te, no?” Per loro, uomini che vivono eternamente in viaggio, il concetto di lontano non significava nulla... “lontano da cosa?”, sembrava volermi chiedere. Quell'incontro non l'ho mai dimenticato».

Venendo al Cinema. Quest'anno è stato presidente della giuria di “Venezia Classici” alla 71esima Mostra internazionale d'Arte cinematografica e ha quindi lavorato a stretto contatto con giovani studenti di cinema... Come si è trovato con le nuove generazioni?
«Ho visto ragazzi commossi e attratti davanti a capolavori del passato e questo è favoloso. Ma l'approccio



Insomma, la gestazione è lunga e il desiderio di ottenere velocemente un risultato è controproducente».

Come vede il presente dell'industria del cinema rispetto a quando ha iniziato lei? Ci sono cose che ha dovuto reimparare come regista?

«Quando facevo l'attore con Lizzani ero affascinato dal fatto che sul copione c'erano solo le battute e non le note per il regista, le inquadrature ecc.. lo stavo vicino a lui per capire questo mistero, come facesse a guidare i lavori e le riprese con tanta sicurezza. Imparai che il film quando inizi a girarlo con gli attori in realtà lo hai già girato per intero nella tua testa, lo hai già visto; questo vale ancora ovviamente, ma poi una volta sul set oggi è tutto organizzato nel minimo dettaglio e il ruolo del regista è cambiato. Per quanto riguarda l'industria cinema-

sione, seconda e terza... Adesso dopo tre settimane è un successo, tutto viene consumato molto più velocemente e si è perso il gusto di condividere un'opera cinematografica con altre persone, nello stesso luogo, per poi discutere e confrontarsi all'uscita, con amici ed estranei. Questo era il grande banco di prova dei film, se la pellicola era capace di far discutere all'uscita della sala avevi vinto. Oggi questo banco di prova non esiste più».

Se le chiedessi quale film l'ha colpito maggiormente nell'ultimo periodo?

«“Una giornata particolare”, un film di Ettore Scola che ho rivisto dopo tanti anni e mi ha toccato il cuore esattamente come un tempo. Rimando invece sul contemporaneo, personalmente avevo un po' sulle scatole un certo poeta di Recanati. Poi ho visto “Il giovane favoloso” e ho scoperto che questo ragazzo aveva tutte le ragioni del mondo ad essere quello che era e a scrivere quello che scriveva, ringrazio Mario Martone che ha colmato questo mio buco, questa mia ignoranza».

Un classico che tutti dovrebbero vedere?

«“Roma ore 11” di Giuseppe De Santis è il primo che mi viene in mente in questo istante, ma non è l'unico ovviamente, potrei citarne tantissimi... lo rimango travolto quando rivedo quei film che hanno più di cinquantanni sulle spalle e sono ancora oggi dannatamente attuali. Come anche “Ladri di biciclette” o “Umberto D.”».

“A scuola ero un disastro, ma nonostante questo a vent'anni i miei genitori mi lasciarono andare a Roma a cercare fortuna nel cinema. Era il 1950, si dimostravano di mentalità molto aperta. Oggi penso a loro quando mi sento chiamare “maestro”...”

al cinema è cambiato molto, con i telefonini sono tutti registi. Quello che ho cercato di trasferire loro è il metodo; non devono dimenticare che prima di tutto è necessario avere un'idea forte, bisogna svilupparla e trasferirla su carta, bisogna pensare a chi saranno gli attori e a chi distribuirà il film, i costi e i tempi...

tografica più in generale, io ricordo con grande malinconia i portici di via XX Settembre con 5 cinema da una parte e 7 dall'altra, era la prima multisala del mondo! Sono tornato ultimamente a Genova e ho visto che ovviamente i cinema non ci sono più. I film avevano tre anni di vita, anteprema, prima vi-

UNA VITA CONTRAFFATTA

via pré e i lavoratori del "falso"

di Carlo Ramoino

Nell'area di via Prè l'economia illegale del capoluogo, in tutte le sue sfaccettature, ha una delle sue basi storiche, lo sanno tutti. Nell'ultimo decennio, poi, ha acquisito dimensioni rilevanti il fenomeno dei laboratori casalinghi in cui si rifiniscono vestiti contraffatti, venduti poi su bancarelle improvvisate nei luoghi di maggior afflusso turistico.

L'approccio dominante delle istituzioni spazia dall'indifferenza agli interventi di ordine pubblico, di carattere repressivo, dei quali, quasi sempre, fanno le spese i soggetti più deboli o più facilmente identificabili con il fenomeno della contraffazione nel suo complesso, almeno dal punto di vista mediatico.

Si legge infatti spesso di operazioni contro i "falsi", di tolleranza zero nei confronti della contraffazione, opportunamente ispirati da comunicati ufficiali, mentre di rado vengono colpiti gli interessi di chi lucra veramente, ovvero i grossisti di vestiti ancora da rifinire, gli imprenditori che finanziano la loro produzione, e gli speculatori che spesso approfittano della situazione di precarietà di cittadini extracomunitari per proporre loro alloggi a prezzi e a condizioni inaccettabili.

Oggi poi la crisi economica ha reso la situazione di chi vive in questa realtà ancora peggiore, come racconta un uomo che chiameremo Estephan, un sarto senegalese che sette anni fa decise di partire per l'Europa per guadagnare quel denaro che avrebbe permesso a lui e ai suoi cinque figli di aprire un allevamento di polli in Senegal.

Estephan lavora oggi in casa sua nel circuito della contraffazione: la



sua mansione è quella di andare a prendere dai grossisti i capi di vestiario da rifinire, su cui applicare i marchi contraffatti. I ruoli in questo sistema sono etnicamente distribuiti: cinesi e marocchini curano rispettivamente importazione all'ingrosso e distribuzione dei semilavorati, mentre agli africani spetta la vendita al dettaglio e il lavoro di rifinitura, per il quale vengono pagati pochi euro al pezzo. I loro orari sono massacranti, dalle 10 alle 12 ore di lavoro.

Estephan non ha studiato - da bambino era impegnato nell'economia familiare - ma è una persona molto acuta, con una grande capacità di osservare ed imparare. È anche molto riservato, e solo perché lo conosco da qualche anno accetta di raccontarmi, non senza una certa dose di ironia, la sua storia.

«Sono arrivato in Europa come ci arrivano tutti, con un aereo. Sono sbarcato a Malpensa, ho preso un treno per la Francia, dove ho vissuto per due anni; poi sono tornato in Italia e da allora sono rimasto qui. Sono venuto in Europa perché ora

in Africa la situazione è veramente difficile: mancano soldi e lavoro; io avrei preferito decisamente rimanere nel mio paese, ma, non trovando una maniera di mantenere me e la mia famiglia, ho pensato di andare all'estero. Sono partito dal Senegal solo per quello, se avessi dei soldi tornerei subito indietro. In Africa ho lasciato la mia famiglia, mia moglie, i miei cinque figli, mia mamma e tutti i miei affetti. Non li vedo da sette anni, perché non posso tornare a causa dei documenti. Da un punto di vista legale sono entrato in Europa con un visto turistico di una settimana, scaduto il quale non sono mai riuscito a regolare la mia posizione.

In Francia, visto che la mia professione anche in Senegal è sempre stata quella del sarto, ho cercato un lavoro per cui servissero le mie capacità, ma a Parigi non sono riuscito a trovare molto. L'unica possibilità che avevo là era di vendere cose in giro [souvenir o droghe], ma io non posso fare questo lavoro, perché non mi piace e perché non lo conosco.

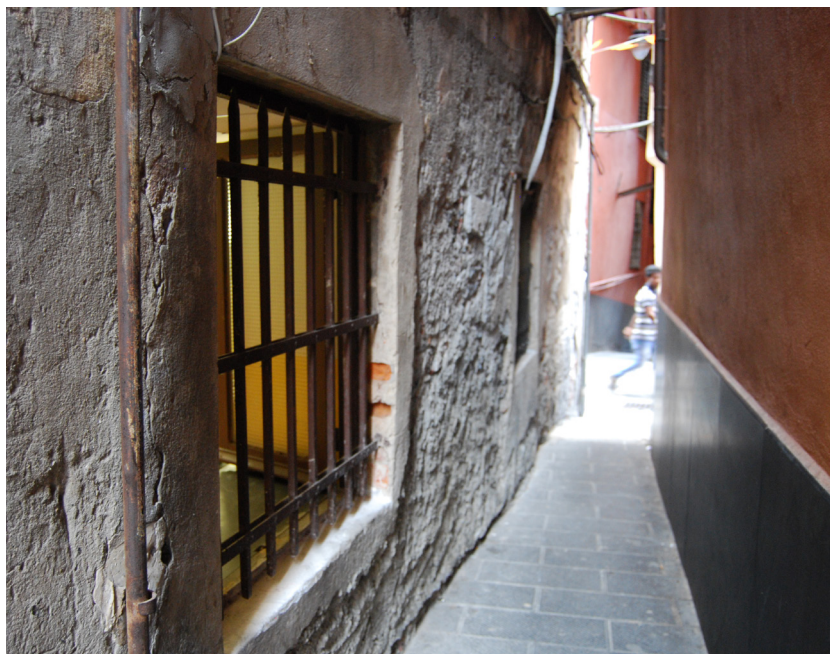
Per questo nel 2009 sono tornato

in Italia dove vive una delle mie sorelle, anche perché avevo saputo che presto sarebbe stata approvata una legge che mi avrebbe consentito di ottenere un permesso di soggiorno più facilmente che in Francia [Estéphan si riferisce ad una sanatoria effettivamente verificatasi in Italia, ma per la quale non è risultato avere i requisiti necessari]. Speravo così di ottenere i documenti, cosa che mi avrebbe permesso poi di rivedere la famiglia. Purtroppo però quando sono arrivato in Italia non sono riuscito a mettermi in regola e così sono rimasto fino ad oggi facendo il lavoro che sai.

Il problema è che se voglio tornare in Senegal lo posso fare senza problemi, però poi, se volessi tornare in Europa, dovrei pagare un'altra volta almeno 6000 euro, perché in Africa le ambasciate della maggior parte dei paesi stranieri, quasi tutti a parte quella britannica e quella statunitense, sono d'accordo con il governo del mio paese per guadagnare denaro. Ti spiego: tu non paghi direttamente l'ambasciatore o l'ambasciata, ma esistono degli intermediari senegalesi che sono in contatto con i loro corrispettivi italiani, e questi personaggi si assicurano che i soldi siano distribuiti a dovere fra tutti.

Per un cittadino senegalese è veramente una grossa somma, pensa che 6000 euro sono quattro milioni di CFA [valuta in uso in 14 paesi dell'Africa sub-sahariana fra cui il Senegal]. Con una cifra simile dalle mie parti puoi comprare della terra per costruire una casa o una bella macchina.

Dalla Francia sono tornato in Italia perché nessuno mi voleva come



e ho detto al bigliettaio "bonsoir" e lui mi ha risposto "ciao". "Chissà cosa vuol dire" mi sono detto, non avevo proprio idea della vostra lingua. Ho chiesto che treno dovessi prendere per Genova, e fra un pochino di francese e tanti gesti il bigliettaio mi ha fatto correre su un treno. Il guaio è che di stazioni a Genova ne esistono molte, Voltri, Prà, eccetera. Comunque alla fine sono riuscito a scendere a Principe e ad incontrare mia sorella.

A Genova sono rimasto però molto sorpreso, mi chiedevo se veramente fossimo in Italia o se dovessi prendere un altro treno, o un aereo per arrivare veramente. Quella sera l'ho passata a dirmi che questa non poteva essere l'Italia della quale mi avevano raccontato. Le strade così strette, i palazzi così vicini, alti e spesso malandati, e poi un sacco di topi... insomma, completamen-

gato che i senegalesi andavano a vendere vestiti contraffatti, cosa di cui in Senegal non avevo mai sentito parlare. Io però non volevo fare quel lavoro, perché sono un sarto da quando ho 18 anni, dal 1986, e non conosco altri lavori.

Mi sono messo dunque alla ricerca di un impiego da sarto normale, come facevo in Senegal e come a sprazzi ero riuscito a fare a Parigi, presso botteghe o negozi, ma non ci sono riuscito, e mai mi sarei aspettato di fare quello che faccio ora, che ti assicuro non mi piace; per fare il sarto ci vuole tempo ed esperienza, mentre applicare le etichette false è talmente facile che in due ore anche tu saresti perfettamente in grado di farlo.

La prima volta che mi hanno spiegato quello che dovevo fare ho pensato che non fosse nemmeno un vero lavoro, ma è tutto quello che sono riuscito a trovare. È una vita difficile, e poi quando la polizia è venuta in casa mia mi ha portato in strada come un criminale, e questa cosa mi ha fatto vergognare moltissimo. Soldi ne guadagno veramente pochi, specialmente ora che per diverse volte la polizia mi ha sequestrato la macchina da cucire, che avevo dovuto comprare io. Non riesco nemmeno più a mandare denaro alla mia famiglia e spesso è un problema anche solo riuscire a pagare affitto, cibo e bollette.

Se trovassi domani un lavoro normale, qualsiasi, non farei mai più questo lavoro schifoso dei falsi, te lo giuro». //

“Soldi ne guadagno veramente pochi, specialmente ora che la polizia mi ha sequestrato la macchina da cucire che avevo dovuto comprare io... Se trovassi un impiego normale non farei mai più questo lavoro schifoso dei falsi, te lo giuro.”

sarto ed avevo pochi appoggi; allora ho preso un treno per raggiungere un mio amico nei pressi di Nizza che mi ha accompagnato fino a Ventimiglia in macchina, dove mi sono subito recato alla stazione con l'intenzione di raggiungere mia sorella a Genova. Allora non sapevo nulla di italiano

te diversa da Parigi. Poi per qualche giorno sono stato presso un hotel di Via Balbi e, uscendo sulla strada, ho visto quindici senegalesi con grandi sacchi blu sulle spalle. Sono andato da mia sorella per chiederle se anche a lei fosse capitata la stessa cosa, e che cosa ci fosse nei sacchi. Lei mi ha spie-

La fine dell'era INDUSTRIALE?

il declino industriale italiano, il caso delle industrie pubbliche a Genova: Ilva, Fincantieri, Ansaldo Sts

Inchiesta di *Matteo Quadrone*

22 INCHIESTA// la fine dell'era industriale?



▼
L'analisi della situazione dell'industria italiana e genovese, con il contributo dei professori Luigi Vergallo (Univ. di Milano) e Giuseppe Berta (Bocconi) e di Bruno Manganaro (Fiom-Cgil)

Qual è il futuro del sistema industriale italiano? In particolare di ciò che parzialmente sopravvive di quella che un tempo fu la gloriosa industria pubblica di Stato? Sono domande alle quali diventa ancora più urgente dare risposta alla luce dei recenti avvenimenti. Ci riferiamo soprattutto all'intricata situazione dell'impresa siderurgica Ilva, ma anche al destino

della società cantieristica Fincantieri, e all'ipotesi di cessione del ramo trasporti del gruppo Finmeccanica, dunque Ansaldo Breda e la genovese Ansaldo Sts. Realtà che nel territorio ligure conservano importanti presidi che equivalgono a diverse migliaia di posti di lavoro.

Gli interlocutori contattati da Era Superba per esaminare la questione industriale in Italia concordano su

▼
 Nello stabilimento Ilva di Genova Cornigliano i dipendenti sono 1750, di cui 1450 con contratti di solidarietà. Fino al 2005, quando è stata interamente dismessa la produzione a caldo delle acciaierie (nel 2002 venne chiusa la cockeria), i dipendenti erano più di 3000. Oggi rimane solo la produzione a freddo.



almeno due punti: il paese, da lungo tempo, è privo di una vera politica industriale; così com'è oggi, senza una profonda riqualificazione, l'apparato produttivo nostrano non sembra in grado di superare le sfide della modernità e della spietata concorrenza al ribasso - soprattutto relativa al costo del lavoro - in vigore nel mercato globale.

«Tendenzialmente direi che paghiamo lo scotto di tale assenza fin dagli anni '70, periodo in cui possiamo collocare l'inizio di una crisi per le economie avanzate, dalla quale poi in sostanza non si è più usciti - spiega il dott. Luigi Vergallo, docente presso l'Università di Milano - Da qui ha preso il via un enorme processo di deindustrializzazione. In quegli anni avremmo avuto necessità di una strategia di sviluppo industriale, ed economico in senso più ampio, invece è mancata, e tuttora manca, una politica industriale forte, capace non dico di dettare la linea, ma almeno di indicare un percorso possibile. Si sono persi anni importanti. E soprattutto si continua a perdere troppo tempo dal punto di vista della ricerca».

«In Italia avevamo un importante polo pubblico e la storia dimostra che l'industria pubblica ha acquisito risultati eccellenti - afferma il dott. Giuseppe Berta, docente di Storia Contemporanea dell'Università Bocconi - Aggiungo che la storia dell'industria italiana non sarebbe stata la stessa senza l'apporto dell'intervento statale, che ha giocato un ruolo fondamentale di

apripista e guida. Perciò non è vero che dobbiamo smantellare l'industria pubblica italiana. Non è questo il problema. Semmai in Italia è mancata una prospettiva di riferimento. Cioè sono state fatte tante operazioni contraddittorie. E non siamo stati capaci di stabilire con certezza quali sono i pilastri su cui si regge il nostro sistema produttivo, quali sono gli assi dei quali non possiamo fare a meno. Nel mio ultimo libro ("Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche") ho scritto che bisognerebbe lanciare una grande operazione come l'inchiesta industriale del 1870-'74, o la commissione economica della Costituente nel 1946, in cui le istituzioni interrogano gli operatori da un lato per redigere un bilancio dell'esistente, e dall'altro per cercare di tirare fuori linee concrete di sviluppo. Su che cosa dobbiamo puntare? Dove concentriamo le nostre energie e risorse? Manca questa visione d'insieme. Il nodo della strategia industriale deve essere affrontato non a livello di singola impresa o settore, bensì del nostro apparato produttivo nel suo complesso».

ILVA

Come confermato dal commissario straordinario dell'Ilva, Piero Gnudi, oltre al gruppo franco-indiano Arcelor-Mittal, altri due colossi stranieri si sarebbero fatti avanti per rilevare il gruppo siderurgico. Mentre il percorso di risanamento poggia sul sostegno delle banche (con il cosiddetto

prestito-ponte) e sulla realizzazione di un piano ambientale che possa consentire all'azienda di operare nel rispetto delle norme.

Nello stabilimento di Genova Cornigliano i dipendenti sono 1750, di cui 1450 con contratti di solidarietà in scadenza il 30 settembre. Mentre scriviamo è in dirittura d'arrivo l'accordo tra Governo, enti locali, e partiti sociali, che dovrebbe garantire la continuità di reddito e l'integrazione salariale, grazie ai lavori di pubblica utilità, fino a settembre 2015, quando potranno ripartire i contratti di solidarietà.

«Il cuore del problema è Taranto, e adesso l'unica strada percorribile è quella di una soluzione internazionale - sottolinea il dott. Giuseppe Berta - Ma un grandissimo operatore dell'acciaio perchè compra? Può essere interessato sia ad un tentativo di riqualificazione degli impianti, sia ad un intervento di riduzione della concorrenza. Io temo che possa sussistere anche quest'ultimo aspetto». L'incognita principale, però, per il momento è soprattutto relativa a chi dovrà affrontare il costo del risanamento del sito pugliese. «Dubito che il compratore voglia accollarsi simili ingenti oneri economici - continua Berta - Allora chi se ne dovrà occupare? Lo Stato, la gestione commissariale? Lo Stato non ha le risorse per compiere un'operazione di tale portata. L'altro interrogativo riguarda il ridimensionamento della produzione. Un operatore internazionale che subentra

di solito tende a ridurre la capacità produttiva. Da un lato bisognerebbe riqualificare la produzione, per produrre un acciaio più sofisticato, d'altro canto si tratta inevitabilmente di ridurre la capacità produttiva, e dunque anche l'occupazione. I nodi critici sono tanti, e finora non sono stati affrontati con chiarezza. Il paese non ha deciso come va gestito, riconvertito, e verso quali mete deve essere indirizzato il suo apparato produttivo. La siderurgia italiana ha varie facce. Ha la faccia dell'Ilva, che è quella più problematica, ma ha pure i volti di Arvedi, di Danieli, e di altri operatori, che producono acciai speciali. Sicuramente c'è ancora spazio per la produzione italiana, tuttavia, l'Ilva dovrebbe puntare sulla produzione di acciai di qualità alta».

«La siderurgia è un settore che in Italia rappresenta un esempio lampante di deindustrializzazione - afferma il dott. Luigi Vergallo - In generale, per i paesi del mondo avanzato, tale produzione è difficilmente riproducibile nel futuro perchè sono emersi produttori in grado di produrre numerose varietà di acciaio, con gli stessi standard di qualità a prezzi infinitamente più bassi, in situazioni politiche o del diritto più favorevoli. Insomma, è arduo ipotizzare che si possa continuare a produrre acciaio, in maniera competitiva, in Italia».

Secondo Berta «La colpa del nostro paese è di non aver visto un mondo in evoluzione. Basta guardare la Germania, oppure la siderurgia coreana. Quanti e quali passi avanti hanno fatto nell'ambito della riduzione dell'impatto ambientale della siderurgia. Noi, invece, cosa abbiamo fatto? In questi ultimi 25 anni è cambiato il mondo dell'acciaio, mentre in Italia siamo rimasti al palo. O perlomeno, sono cambiati soltanto alcuni nostri segmenti».

«Per quanto riguarda altri tipi di produzione altrettanto maturi - aggiunge Vergallo - penso all'automobilismo, alla gomma, ecc., alcuni risultati siamo riusciti a raggiungerli, puntando alla gamma alta. Però, siamo partiti decisamente prima, soprattutto dal punto di vista della ricerca. Invece, per quanto riguarda il comparto siderurgico, abbiamo perso troppi anni, anche difendendo posizioni di rendita, nonostante fosse ormai evidente il fallimento di certe realtà».

Bruno Manganaro, segretario generale del sindacato Fiom-Cgil di Genova, è convinto che in Italia la siderurgia possa ancora ritagliarsi il suo spazio. «Oggi in Europa c'è una sovrappro-

▼
*Ansaldo STS e Ansaldo Breda vengo-
no spesso citate tra
le possibili cessioni
"illustri" a investitori
stranieri «perché
sono le uniche ad
avere mercato -
sostiene Vergallo - E
se l'intento è fare
cassa, evidente-
mente si vendono le
società in utile. Ma
quello che mi chiedo
è: qual è la politica
industriale dello
Stato italiano?»*

duzione di acciaio rispetto alla domanda. Però, esiste la possibilità di aumentare le richieste, ad esempio pensando ad una gestione diversa del territorio, quindi alla costruzione di quartieri che siano anche antisismici, e ciò vorrebbe dire utilizzare l'acciaio. Ma occorrono investimenti statali, ed una linea di indirizzo da parte del Governo. Altro esempio sono i traghetti italiani, una flotta obsoleta che potrebbe essere completamente rinnovata. Senza dimenticare che lo stabilimento Ilva di Cornigliano faceva acciaio per il settore alimentare. Parliamo della cosiddetta banda stagnata. L'alimentare ha patito la crisi economica meno di altri. Dalla lattina di coca-cola alla conserva di pomodoro, il ciclo della latta garantisce ancora un mercato. Ma lo stiamo perdendo. I livelli occupazionali sono a rischio se l'azienda non tornerà a produrre a regime. Per farlo, però, occorre dotarla di un piano industriale con precisi obiettivi. Questa sarà la grande discussione. Il gruppo deve semplicemente produrre acciaio per fare lamiera? Oppure è necessario che si specializzi? Nel secondo caso significa puntare su ricerca e sviluppo, studiare nuovi materiali, ecc.». In tal senso, nell'ottica ottimistica di un'eventuale riqualificazione, la forza

lavoro potrebbe anche cambiare tipologia, questo è un compromesso accettabile? «Certo, questa è una scelta - risponde Manganaro - Ma è necessario prendere delle decisioni. Poi per me rimane sempre il problema di non lasciare nessuno per strada. Però, se domani l'azienda afferma di aver bisogno di dieci ingegneri, piuttosto che di sei ricercatori, non è un problema, anzi. Anche perchè immagino che l'investimento sia finalizzato a rilanciare la produzione, e dunque in prospettiva a riassorbire l'occupazione».

FINCANTIERI e FINMECCANICA

Lo storico stabilimento Fincantieri di Genova Sestri Ponente, dove sono stati costruiti transatlantici reputati tra i migliori al mondo per la loro qualità, dà lavoro a circa 560 dipendenti, oltre la metà dei quali attualmente in cassa integrazione. Tre anni fa il piano industriale del gruppo prevedeva la chiusura del presidio genovese. Oggi, fortunatamente, le ultime notizie parlano di un'imminente ripresa del lavoro. A metà luglio, infatti, si è svolta la cerimonia del taglio della prima lamiera per la nuova Regent (Seven Seas Explorer), nave da crociera extralusso che sarà realizzata nei prossimi mesi nel cantiere di Sestri, per essere





consegnata all'armatore nell'estate 2016. Nel frattempo, secondo indiscrezioni di stampa, sarebbe stato confermato l'ordine anche per un'altra nuova nave.

«La cantieristica ormai è un business globale - racconta Berta - E noi, di nuovo, non abbiamo tenuto il passo. In Italia si sono fatte operazioni difensive, in particolare Fincantieri è stata interessata da lunghe contese sindacali. Invece, bisognava approntare un disegno di cambiamento radicale. Gli assi della cantieristica mondiale, infatti, si sono spostati. La globalizzazione ha messo in discussione la continuità degli impianti Fincantieri, intaccandone la capacità produttiva. Non possiamo ragionare come si faceva prima dell'emergere di questo fenomeno. L'annunciata nuova commessa è solo un tamponare l'urgenza».

Secondo Luigi Vergallo, tuttavia, la cantieristica italiana può contare sull'esistenza di alcune punte di eccellenza «Io credo che insistendo appunto sulla qualità, e sulla parte alta della produzione, possiamo ancora ricavarci una nicchia di mercato, di settore alto. Insomma, si può essere più ottimisti. Le competenze ci sono, così come le capacità manageriali. Vedo maggiori possibilità di rilancio rispetto al comparto siderurgico».

«La colpa del nostro paese è di non aver visto un mondo in evoluzione. Basta guardare all'estero quanti e quali passi avanti hanno fatto per la riduzione dell'impatto ambientale. Noi, invece, cosa abbiamo fatto?»

Professore Giuseppe Berta, Univ. Bocconi

L'annuncio di due o tre anni di lavoro nel cantiere di Sestri Ponente è ovviamente una buona notizia per il sindacato. «Però, a maggior ragione perché è prevista la costruzione di una nave, probabilmente due, e questo ci rende più tranquilli, cerchiamo di capire cosa accade nel settore - sottolinea il segretario generale Fiom-Cgil Manganaro - La cantieristica vive proprio dei cicli, oggi la tendenza al "gigantismo navale" è un po' in frenata, dato che si è aperta una discussione a livello europeo sull'opportunità di costruire unità navali di così grandi dimensioni, inoltre, la tipologia di nave da crociera si riferisce ad un mercato di massa colpito dalla crisi. Gli ordini annunciati dagli armatori sono meno della metà di quelli degli anni precedenti». Eppure ci sono nuovi settori sui quali ragionare, ad esempio «La costruzione dei cosiddetti traghetti verdi per risolvere il problema del costo troppo alto degli attuali combustibili - continua Manganaro - L'altra questione è quella energetica: parliamo della realizzazione di piattaforme off-shore per sfruttare forme energetiche alternative. Nel Nord Europa si punta molto sull'eolico in mare. Si tratta di piattaforme particolari ancorate sul fondo, che subiscono sollecitazioni dovute alle pale eoliche, con i necessari collegamenti per la produzione di energia, per cui è fondamentale investire in tecnologia e ricerca. L'Italia in tal senso è a zero, Fincantieri pure. Siamo indietro di anni. Insomma, dobbiamo studiare, fare ricerca sui materiali in mare, ecc. Magari sviluppando nuove idee in Italia. Costruendo centri di ricerca, attraverso il legame con l'Università, ad esempio a Genova ci sarebbe tale opportunità. È il Governo che dà questi input? È l'azienda che ci pensa? Sennò, superato un momento di crisi, dopo che cosa farà Fincantieri? I singoli stabilimenti del gruppo devono essere in grado sia di realizzare una nave da crociera, sia altre tipologie di strutture, grazie alle specializzazioni, in gran parte di ingegneria navale, che potrebbero crescere al suo interno». Senza dimenticare che Genova ancora attende il famoso "ribaltamento a mare" del cantiere, che consentirà a Sestri di superare diseconomie di

scala penalizzanti. «Siamo in ritardo di 4-5 anni. Adesso abbiamo un nuovo ordine, ma una volta conclusa la commessa, senza il ribaltamento saremo di nuovo punto a capo», chiosa Manganaro.

Il nuovo Amministratore Delegato di Finmeccanica, Mauro Moretti, ha affermato di aver trovato «luci ed ombre» nella variegata galassia societaria del gruppo, ma anche «cose eccellenti». Secondo Moretti «Finmeccanica fa troppe cose e deve, invece, concentrarsi sui prodotti a più alto livello tecnologico». Quindi, una volta selezionati i settori sui quali investire, gli altri potranno essere venduti al migliore acquirente. Tra questi ultimi ci sarebbe il settore trasporti, ovvero Ansaldo Sts, azienda leader nella progettazione, installazione e manutenzione di sistemi di segnalamento, unica realtà di Finmeccanica ad aver mantenuto la sede legale a Genova, ed Ansaldo Breda, impresa attiva nella produzione di materiale rotabile.

Il presidio genovese di Ansaldo Sts conta oltre 600 lavoratori. Così, dopo aver vissuto l'uscita di Ansaldo Energia dall'orbita Finmeccanica - nell'ottobre 2013, infatti, l'84,5% delle quote societarie sono passate al Fondo Strategico Italiano (Cassa Depositi e Prestiti), che poi le ha cedute per il 40% ai cinesi di Shanghai Electric - Genova si appresta a vivere un simile processo pure per Ansaldo Sts.

«Da voci di corridoio si apprende che il nuovo A.D. di Finmeccanica avrebbe trovato una situazione economica per cui, in pratica, il sistema aveva molte più perdite rispetto a quelle che denunciava - fa notare Berta - Ma allora si faccia chiarezza, e si porti in evidenza qual è il nucleo robusto, sano, di queste produzioni. Qui, invece, è tutto molto vago. Perché ciclicamente si parla di vendere Ansaldo Sts? Se è per aggiustare i bilanci, la motivazione a mio avviso è sempre insufficiente. Se, al contrario, si ritiene che non sussistano le condizioni di sviluppo del business e della redditività, allora lo si dica con chiarezza».

«Ansaldo Sts ed Ansaldo Breda vengono sovente citate tra le possibili cessioni perché sono le uniche ad avere mercato - sostiene Vergallo - Se

l'intento è fare cassa, evidentemente si vendono le società in utile. Ma qual è la politica industriale? A me pare francamente che in Italia continui a latitare del tutto una politica industriale». Per il segretario Fiom Manganaro «Ansaldo Sts rappresenta un'eccellenza italiana con grandi competenze, è una società che funziona, quindi può essere venduta. Il ramo trasporti è fatto di linee ferroviarie, carrozze, segnalamento, controllo della sicurezza, ecc. Ma torniamo al discorso di prima. Il Governo ha un'idea di sviluppo? Per l'Italia questo settore è strategico, oppure no? Sennò è evidente che Ansaldo Sts si è specializzata, va in giro per il mondo a realizzare sistemi di segnalamento, fin quando qualche gruppo non deciderà di acquistarla. Purtroppo non vedo altre prospettive sul lungo periodo. Noi avevamo lanciato l'idea del polo dei trasporti. Ovvero il Governo metta insieme aziende come Ansaldo Sts, Ansaldo Breda, magari anche il comparto del mare, quindi Fincantieri, per costituire una grande azienda dei trasporti in grado di sviluppare attività di ricerca e progettazione».

In tal senso, Ansaldo Energia - che a Genova occupa 2600 persone - ha scelto di puntare forte sul settore ricerca e sviluppo. «E questa è stata la sua fortuna - osserva Manganaro - Ma fino a poco tempo aveva alle spalle Finmeccanica, che le ha permesso di sviluppare capacità specialistiche sulle turbine. Sa farle egregiamente, ne esegue anche la manutenzione, quindi si è ritagliata il suo spazio che, però, alla lunga non le ha permesso di sopravvivere da sola, e così sono arrivati i cinesi. Ansaldo Energia dal punto di vista industriale realizza dei prodotti di qualità. Il problema è che oggi per conquistare nuovi mercati, in un contesto sempre più globalizzato, occorre avere alle spalle una casa madre solida, Finmeccanica, ovvero l'industria pubblica che garantisca un'adeguata copertura finanziaria, oppure bisogna giocoforza affidarsi alle multinazionali. Oggi il gruppo cinese è al 40% ma nel futuro temo che si amplieranno, e non è da escludere che prima o poi decidano di trasferire qualche attività in Cina».

CONCLUSIONI

L'industria italiana, dunque, se vuole rigenerarsi, deve mantenere quei presidi attivi «Dove non si produce soltanto un bene, un manufatto, un servizio, ma si producono competenze, sistemi di conoscenza avanzata - spiega Berta - Il futuro della pro-



duzione industriale, infatti, è sempre più legato alla capacità di produrre e mettere in circolo conoscenza. Cioè un sistema avanzato delle competenze e delle specializzazioni, che ha natura incrementale. Vuol dire che il processo produttivo genera sempre nuove conoscenze, le quali possono essere applicate per il miglioramento della produzione stessa. Questo è il punto, questo è il vero discrimine. Allora che siano industrie di Stato, o di soggetti privati, è chiaro che il nostro sistema industriale deve lavorare, non solo per difendere, ma anche per rafforzare, queste unità che producono competenze». Però, il puntare tutto sulle conoscenze, implica una probabile riduzione dei livelli occupazionali «Su questo non c'è dubbio - risponde Berta - Si genera un trade off, una sorta di scambio, a seguito di una scelta. D'altronde, non possiamo difendere la struttura industriale così com'è, perchè essa è già messa in crisi dal mercato».

«Se partiamo dal presupposto che talune realtà sono pressoché perdute, possiamo immaginarli pure come posti di lavoro in più, laddove una nuova tipologia di produzione poi riuscisse a funzionare - aggiunge Vergallo - Potrebbe crearsi nuova occupazione anche per figure di operai specializza-

ti. In alcuni settori maturi siamo riusciti ad attuare delle riconversioni, vedi il caso Pirelli, con lo spostamento verso l'alta gamma del gommistico. Lì c'è stato un fortissimo investimento in ricerca e sviluppo. E poi una riqualificazione della forza lavoro che ha permesso di ridurre la perdita di posti di lavoro. La Pirelli è un esempio positivo. Il sistema industriale italiano, insomma, si può rilanciare puntando sulle eccellenze, sugli investimenti, su ricerca e sviluppo, quindi su tecnologie sempre più innovative, e compatibili con l'ambiente. Costruendo sinergie virtuose tra varie componenti della società, istituzioni, Università, privati, e focalizzando l'attenzione su produzioni sempre più all'avanguardia, le uniche che oggi possono reggere e creare valore aggiunto non solo nel nostro paese, ma anche negli altri paesi di antica industrializzazione».

«L'importante è mettere in movimento delle forze motrici, dei motori di crescita, che ci assicurino una prospettiva per il futuro - conclude Berta - Il corpo industriale italiano, analizzato metodicamente, rivela ancora dei punti di forza, quelli che io chiamo degli snodi di manifattura intelligente. Ebbene, noi dobbiamo farli diventare i vettori della crescita di domani». //

CAROLA FREDIANI

**con la giornalista genovese andiamo
alla scoperta del deep web, la rete
"nascosta" aldilà di Google**

Intervista di *Claudia Dani*
Illustrazione di *Nicoletta Mignone*

Siamo andati ad esplorare, grazie ad un testo che lo racconta, il web più nascosto. Abbiamo incontrato Carola Frediani, autrice di "Deep Web. La rete oltre Google. Personaggi, storie, luoghi dell'internet profonda".

"La prima regola del Deep Web è che non si parla del Deep Web". Così esordisce l'ebook di Carola. "Chi lo pratica e lo vive, per i motivi più diversi, in genere non ama la pubblicità. Chi dovrebbe parlarne, ad esempio i media, di solito non va mai oltre l'immagine cupa e vaga di *web oscuro*". In queste due frasi rubate all'introduzione dell'ebook - edito dalla casa editrice digitale Quintadicovertina - sono riassunte le motivazioni per cui abbiamo deciso di intervistare l'autrice e cercare di raccontare (almeno in parte) che cosa vi sia all'interno di questo mondo.

Per chiunque di noi internet corrisponde a Google o meglio ai motori di ricerca più in generale, è da qui che partiamo quando vogliamo essere informati o quando cerchiamo qualcosa, dalla più banale delle informazioni, ad esempio una ricetta o la traduzione di una parola straniera, fino alle ricerche più approfondite, magari legate a qualche fatto di cronaca o a un testo che dobbiamo preparare o studiare.

Poi vi è tutto il mondo dei social media, che probabilmente, in alcuni casi, dribbla il passaggio della pagina iniziale di Google perché ci offre, già bello e pronto, quello che ci aspettiamo di trovare e che vogliamo cercare: notizie relative a ciò che ci accade intorno, aggiornamenti e spostamenti delle persone che conosciamo, l'ultimo post del personaggio famoso che seguiamo, eccetera eccetera. Ma aldilà di tutto questo vi è un mondo "nascosto", "sommerso", "profondo" e sconosciuto ai più, ugualmente popolato di persone, di fatti che accadono e di comunicazioni che si scambiano. Questo è in parole molto semplici quello che la lingua inglese definisce Deep Web e che Carola Frediani ha indagato e raccontato.

Per farsi un'idea più chiara di ciò di cui state leggendo, partite dal presupposto che solo poco più dell'1% del web è indicizzato e "trovabile" dai motori di ricerca, la maggior parte delle risorse sono raggiungibili solo tramite link diretti e navigazione in anonimato. Qui sta il contenuto dell'indagine di Frediani.

Chi è Carola Frediani? È giornalista, si è formata e ha lavorato con Franco Carlini (pioniere della Rete e autore di Chip&Salsa) nell'agenzia Totem. Ha fondato l'agenzia Effecinque, agenzia indipendente di giornalisti.



Carola si è immersa nel web “profondo” per più di due anni, lo ha frequentato, passando giorni in chat per conoscere chi quel mondo lo frequenta per i più diversi motivi, sia da spettatore che da protagonista. E lo ha esplorato facendo il proprio mestiere da giornalista: ponendo domande, verificando le fonti e riunendo tutto in un testo, un racconto-inchiesta.

Cerchiamo di riassumere, brevissimamente, il testo prima di sentire le risposte di Carola alle nostre curiosità.

L'ebook scatta quattro fotografie di ciò che è il deep web. Racconta di Silk Road, una mecca della droga on-line, del suo smantellamento da parte dell'Fbi e delle verità grigie che si nascondono dietro alla cattura dei suoi gestori, tra omicidi e foto di ragazzi per bene.

Parla di Anonymous, delle manifestazioni e delle azioni di attivismo politico operate solo nel mondo della rete, ma non per questo virtuali, anzi.

E ancora di cybercriminalità, di clonazione di carte di credito, di accesso alle webcam dei notebook di chi viaggia su internet senza conoscere i meccanismi che stanno dietro a questo mondo che coincide (seppur non ce ne rendiamo conto) con la nostra esperienza quotidiana sul web. Ecco cosa abbiamo chiesto all'autrice di Deep Web.

L'uno per cento del web è indicizzato, cosa significa esistere aldilà di Google? Chi c'è e cosa accade nel Deep Web?

Il Deep Web è la Rete non indicizzata dai motori di ricerca per varie ragioni, ed è molto vasta, può contenere a sua volta database, altre reti e altri “pezzi” di rete non indicizzati. Con questo termine però spesso si indicano anche le cosiddette darknet (una dark-

net - in italiano potremmo dire rete scura - è una rete virtuale privata dove gli utenti connettono solamente persone di cui si fidano ndr) reti che permettono di muoversi, comunicare e realizzare siti o servizi in modo anonimo. Quindi oltre a non essere raggiungibili attraverso Google sono anche luoghi anonimi, al contrario del resto di internet che di fatto non lo è mai.

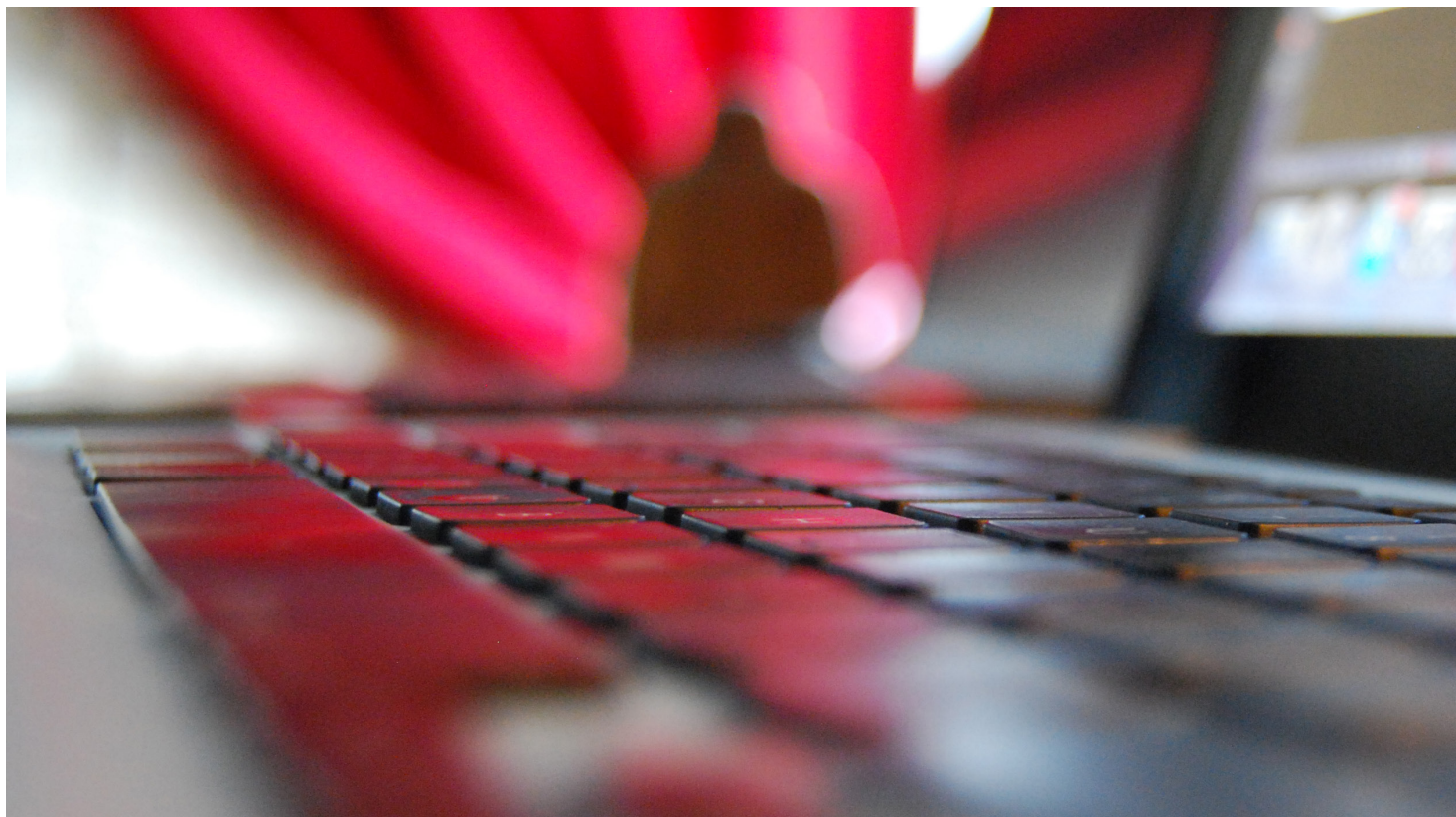
Cosa significa essere in una rete ‘diversa’, non omologata? Quali sicurezze e insicurezze sia dal punto di vista di chi cerca che di chi offre?

Le darknet sono promosse da governi (anche lo stesso governo americano), attivisti dei diritti umani e della libertà di espressione perché sono dei mezzi potenti per sfuggire alla censura, o al rischio di essere individuati e perseguiti da parte di regimi autoritari. Dalla Cina al Bahrein, dalla Siria alla Turchia, sono usate da migliaia di cittadini, giornalisti, dissidenti, minoranze. Ma sono una risorsa anche nelle democrazie, garantendo a chiunque quella piena libertà di espressione che in alcuni casi solo l'anonimato può dare.

Ovviamente lo stesso anonimato attira anche criminali e persone interessate a traffici più o meno loschi. Quindi vi si trova un po' di tutto. Attività cybercriminali e compravendita di droghe sono tra le azioni illecite più diffuse.

È possibile fare una stima della mole di traffico che interessa il Deep Web, oppure è pressoché impossibile quantificarla?

Quasi impossibile quantificare il fenomeno, proprio per la sua natura. Ci sono vari studi che hanno provato a indicizzare un certo numero di siti e servizi nascosti, ma non esiste una fotografia complessiva.



Come si fa ad accedere e come si naviga nel web sommerso? Si tratta di un mondo ben diverso da quello del “comune e rassicurante” Google...

Niente di esotico dal punto di vista della navigazione web. Si deve scaricare un browser ad hoc, Tor Browser Bundle. Scopo di Tor è quello di rendere difficile l'analisi del traffico e proteggere così la privacy, la riservatezza delle comunicazioni, l'accessibilità dei servizi. Il funzionamento della rete Tor è concettualmente semplice: i dati che appartengono ad una qualsiasi comunicazione passano attraverso i server Tor che agiscono da router costruendo un circuito virtuale crittografato a strati. E poi, ovviamente, bisogna sapere dove andare. Conoscere gli indirizzi insomma. In realtà anche nel web normale si trovano molte indicazioni su alcuni dei siti più noti.

Di cosa non è consapevole la maggior parte delle persone che gira per il web ogni giorno?

Di tante cose: di come la rete normale, in chiaro, tracci tutti i loro movimenti; di come sia difficile essere veramente anonimi o comunque tutelare la propria privacy online; e di come anche la sicurezza del proprio pc sia continuamente messa a rischio da una schiera di persone dedite al cybercrimine (ma anche dalla sorveglianza dei governi).

Chi c'è nel Deep Web? Che utenti hai incontrato durante la tua inchiesta?

Di tutto, ma soprattutto persone interessate all'hacking, in tutte le sue forme; esperti di crittografia; giornalisti; cyberattivisti e programmatori; cybercriminali; truffatori... Ma anche chi ha dismesso i panni dell'esperta di sicurezza per fare



Deep Web

La rete oltre Google

Personaggi, storie, luoghi dell'internet profonda



wired
edition

Carola Frediani

explain 5

la cybercriminale; il bravo ragazzo che al computer infetta pc per rubare dati e carte di credito; ma anche chi non è interessato a fare soldi, ma a costruire piattaforme libere, non censurabili, non controllabili.

Conoscere meglio un mondo come quello del Deep Web è dunque importante per tutti noi.

Sono tante le azioni che, ormai quasi automaticamente, si compiono davanti al pc e che potrebbero mettere a rischio noi, la nostra privacy e il conto in banca. Personalmente, dopo aver letto l'ebook, ho applicato un bel pezzo di scotch nero sulla web cam del pc...

Scorrendo fra le righe dell'inchiesta di Carola Frediani emerge non solo un mondo di illegalità ma anche un principio di base che è la tutela dei diritti umani. Uno dei protagonisti delle storie raccontate da Frediani afferma che “la gente ha bisogno di anonimato e libertà di espressione. Un mondo dove le persone possono pubblicare cose in modo anonimo anche cose che non sono normalmente accettate nel luogo dove vivono, cose che magari anche gli amici o la famiglia non capirebbero, che semplicemente si ha paura di dire pubblicamente. Tutto ciò rientra nei diritti umani”. All'interno di questo mondo sommerso si muovono persone che hanno motivazioni diverse e non sempre illegali. Vi sono casi in cui le darknet (le cosiddette reti oscure) permettono a persone che hanno governi dittatoriali e censori di esprimersi liberamente e essere informati, cosa che invece tramite la rete in chiaro non sarebbe possibile, ad esempio.

Allo stesso modo è ovvio che stiamo parlando di uno spazio libero, anonimo nel quale ognuno è (come più volte sottolineato) libero e quindi i pericoli sono reali, non tutti hanno le migliori intenzioni del mondo. È un mondo in perenne mutazione e che va studiato. L'ebook è solo il primo risultato del lungo lavoro che Carola Frediani sta continuando a fare. //

L'uomo con la valigia

a cura di Diego ARBORE

ISOLE SHETLAND

La locanda dei marinai nel porto di Kirkwall brillava nel buio come la stella cometa avvolta nel paesaggio delle Orcadi. Il vento ululava come un branco di lupi affamati e l'acqua schiaffeggiava i vetri quasi a volerli rompere.

Mi sono avvicinato al bancone, accanto a me un tizio beveva e mi guardava con aria inespressiva, così ho cercato gentilmente di entrare nelle sue grazie chiedendo se la navigazione sarebbe stata sicura con questo tempo infame; lo sconosciuto diresse l'occhio verso la finestra: "questo ti sembra un tempo infame, ragazzo?". Altre domande sarebbero state superflue, sono uscito indossando il K-way e mi sono riparato sotto la tettoia del pub. Le luci della nave che mi avrebbe portato alle Shetland ricordavano un film di fantascienza, le ombre dell'equipaggio in controluce sembravano gli alieni di "Incontri ravvicinati del terzo tipo", mi sono armato di coraggio e siamo partiti.

La mattina seguente, l'imbarcazione si avvicinava alle isole Shetland e il cielo era limpido, l'acqua di colore argenteo brillava come cosparsa di piccoli brillanti. Fiancheggiavamo dei grossi faraglioni popolati da gabbiani e pulcinelle di mare, una balenottera saltava sul pelo dell'acqua mentre un'imbarcazione tornava dalla notte di pesca carica di pesci e grossi crostacei. Il paesaggio delle Shetland sembrava un dipinto a olio, la brina risaltava il verde smeraldo dell'erba e il blu del cielo era macchiato di nuvole color perla. Dopo una colazione nel pub del porto di Lerwick, sono salito sul bus che mi avrebbe portato dall'altra parte dell'isola, mi sembrava la maniera migliore per visitarla.

Case costruite su isolotti di trecento metri quadri, muri a secco che separavano i giardini e viuzze sterrate dove le macchine non servivano, solo biciclette, asini e buone gambe. Ero seduto di fronte ad un anziano signore, aveva lo sguardo felice, mi ha chiesto "dove vai, ragazzo?", ho risposto "non lo so". Il bus era arrivato al capolinea, "vieni, se non sai dove andare, ti faccio vedere dove vivo." L'ho seguito lungo una strada sterrata colorata dai fiori gialli, siamo arrivati di fronte a un piccolo cancello di legno. L'uomo mi ha invitato a bere una birra a casa sua, a pelle mi dava l'impressione di essere una buona persona, e ho accettato di buon grado. Si sarebbe potuto rivelare un serial killer con tanto di casa immersa nel nulla dell'oceano, mi avrebbe potuto far sparire senza lasciare traccia, tuttavia mi sentivo tranquillo e sono entrato guardandomi attorno.

L'abitazione era disadorna ma accogliente, non aveva bisogno di molte cose se non della foto della moglie prematuramente scomparsa e dei tre figli ormai accasati tra Londra ed Edimburgo.

Mi ha raccontato la sua vita come non lo faceva da molto tempo, io ho ascoltato affascinato e con sincero interesse, ma allo stesso tempo distratto da quel luogo così solitario. Attraverso la finestra della sala potevo osservare il mare, una foca sembrava spiare i nostri discorsi con la testa a pelo d'acqua, ma lui a quella presenza non dava troppa importanza, era la routine di tutti i giorni.

Si sa, quando sei spensierato il tempo vola, il sole freddo stava lasciando il posto alla sera pronta al suo turno quotidiano. Ci siamo salutati con un'energica stretta di mano e abbiamo scambiato gli indirizzi, una volta salito sul bus mi sono voltato, lui era sul pianerottolo di casa, con un cenno della mano mi augurava buon viaggio per il mio rientro a Genova.

Un mese più tardi ho trovato una lettera nella posta francobollata dalle Isole Shetland, mi ringraziava per averlo ascoltato e confessava che era rimasto colpito da quel ragazzo che "non sapeva dove andare". Ci siamo scritti ancora per i tre anni successivi fino a che non ho più ricevuto risposta, era partito per il viaggio più lungo.

Il peso dell'impercepibile



UOMINI E ALTRI ANIMALI

a cura di GIGI PICETTI

Quando un essere umano si comporta in modo feroce ed aggressivo, lo si definisce "bestiale". Se invece si vede un animale che abbraccia, carezza e bacia amorvolmente il suo cucciolo, allora si dice che sembra umano. Ciò dimostra quanto anche il linguaggio più comune sia impregnato di falsi concetti: invece è proprio tipico dell'animale il rispetto e la cura della prole, che nutre nel modo migliore fino allo svezzamento, difende da ogni rischio ed istruisce alla futura indipendenza, spiegando stagione per stagione come comportarsi in quel particolare ambiente e dove trovare lì del buon cibo.

E gli esseri umani? Difficilmente alimentano i bambini con cibi sani e naturali, tanto poi ci sono le medicine, e spesso li lasciano frequentare situazioni diseducanti. Per non contare poi l'alto numero di infanticidi perpetrati quasi sempre in famiglia per gelosie, vendette e follie. Ed anche nel rapporto con l'ambiente, noi lo devastiamo ed inquiniamo distruggendolo anche per gli animali, mentre ad esempio le api bottinatrici, nella loro attività su pollini di fiori diversi, contribuiscono anche in modo determinante alla riproduzione di quel che serve a nutrire noi. In quanto al senso estetico, mentre noi occupiamo le coste con orrendi parallelepipedi di cemento e lasciamo crollare Pompei, dall'altra parte della Terra i maschi di alcuni uccelli tropicali, quando arriva la stagione degli amori, pensano loro a fare un bel nido e lo decorano artisticamente con fiori e conchiglie iridescenti, e quando poi i fiori appassiscono li sostituiscono subito con altri appena colti. Ma perchè? Perchè nel loro giro si usa che è sempre la femmina che sceglie il maschio con cui anche lei muore dalla voglia di accoppiarsi... E per fare incontrare meglio le reciproche affinità elettive, succede che la femmina con più gusto artistico, dopo attenti voli di ricognizione tra gli alberi, decida di andare ad accoppiarsi dal maschio che ha costruito la casa più bella.

Racconto queste cose non perchè io sia uno zoofilo compulsivo, il fatto è che quando incontro un animale comunicante ci capiamo subito

e ci scambiamo alcune considerazioni sulla vita. E questa non è esagerazione: gli animali, e i cani in particolare, hanno percezioni utili alla sopravvivenza che in noi si sono atrofizzate nel mondo di artificiale progresso che ci siamo costruiti. Sempre prendendo il cane come esempio, il suo udito percepisce gli ultrasuoni e sente la musica con un più ricco apporto di armoniche superiori che rendono la timbrica degli strumenti più ampia e diversificata. Il fiuto del cane è una settantina di volte più sensibile del nostro: sente gli odori lontani molto più di quello che noi li percepiamo accanto al naso e scheda olfattivamente tutti quelli che conosce. Purtroppo è ugualmente sensibile alle nostre puzze: guai se noi avessimo il suo fiuto mentre attraversiamo al semaforo una strada, li sentiremmo forte quei velenosi gas sputati dai mezzi a continuo scoppio di petrolio! Una teoria tutta mia è che il cane riceva le onde mentali, (quelle visibili negli encefalogrammi) e le sappia anche decodificare in tempo reale nella percezione delle nostre intenzioni del momento.

L'ipotesi l'ho formulata da ragazzo, mentre salivo il bosco sopra al lago del Brugneto per fotografare delle antiche statue scolpite nei tronchi di alberi che crescendo avevano allungato le forme dei personaggi con collo alla Modigliani. Sopra al bosco cominciavano le prime case del paese di Santa Maria del Porto, e da una di esse si precipitò ringhiando verso di me un grosso cane lupo nero che mi aveva visto uscire dal bosco. Io gli sono andato incontro gioioso dicendogli: "Ma in che bel posto stai! Sei proprio fortunato, sai bello?". Il cane cambiò immediatamente atteggiamento saltellando e giocando con me.

Usci dalla casa la padrona che mi accolse con uno stralunato "Cumme, u nu l'ha addentou?" Le dissi che stavamo giocando... "Puscibile? U l'addenta tutti, gò za ben tre cause cui vilezanti!" C'era rimasta male, poi ho saputo che quel cane lupo era il terrore del paese.

Di quelli che avevano un pensiero antagonistico di difesa avversa.

Un pensiero molto diverso dal mio.... //

ROAD TO JERUSALEM

da Genova a Gerusalemme in bicicletta

di *Bruna Taravello*

Sabato 6 settembre Alessandro è partito. Davanti al Palazzo della Commenda, alla presenza di alcuni membri della Fiab – Circolo della bicicletta, parecchi amici e tanti colleghi.

Destinazione Gerusalemme, itinerario deciso a grandi linee con possibilità di deviazioni, tempi decisamente elastici con un orizzonte temporale per terminare l'impresa di circa tre mesi.

La prima sorpresa già alla partenza, perché «mi sono trovato attorniato da tanti, tantissimi colleghi, anche quelli con cui ho avuto sempre rapporti piuttosto distaccati; erano lì, volevano salutarmi, dirmi che in qualche modo rappresento loro e la voglia di andare che tutti abbiamo dentro e che in pochi riusciamo a realizzare» mi racconta Alessandro al telefono, dopo 4 giorni di cammino.

«In particolare un mio vecchio collega mi ha stretto forte e mi ha ripetuto "non mollare Ze', non mollare mai!" e un poco mi sono commosso».

La passione di Alessandro per la bici è esplosa due anni fa, quando ha scoperto la prima pieghevole, una Brompton, è stato subito amore a prima vista.

Subito dopo, in una casuale visita al Castello d'Albertis, Alessandro scopre la personalità dell'uomo che lo fece costruire, il Capitano Enrico Alberto d'Albertis, tipo singolare e molto "moderno", dal quale proprio Alessandro ha tratto lo spunto per la sua prima impresa: raggiungere in bici Moncalieri come fece il capitano nel 1872 in sella al suo velocipede. Alessandro racconta che «la gioia è stata tanta, non per l'impresa in sé, ovviamente, visto che avevo impiegato 4 giorni e me



l'ero presa assolutamente comoda; ma ho incontrato molte persone, ho avuto un riscontro bellissimo per il rapporto che si instaura pedalando insieme e nel contempo il beneficio personale che si trae quando si è in compagnia solo dei propri pensieri». A questo punto Alessandro era diventato "il Capitano" e stava iniziando a prenderci gusto... La sua seconda impresa è stata il percorso della via Francigena, da Londra a Roma, una decisione improvvisa, con poca preparazione. «Eppure - aggiunge Alessandro - le mie gambe anche una volta arrivate a Roma volevano ancora pedalare, e alla fine dopo aver molto rimuginato a novembre scorso ho deciso: lo avrei fatto. Sarei andato a Gerusalemme».

Preparazione? A parte pedalare con e senza i pesi nelle borse, pedalare tanto e sempre, il Capitano ammette che «sono un improvvisatore, ho preso con me una tenda molto tecnica, da montare rapidamente e nello stesso tempo robusta. Ma sono inesperto, non ho mai fatto campeggio libero, però mi sono procurato un fornello e del cibo di

emergenza e vedrò di organizzarmi. Lungo la Francigena la ricerca di un alloggio mi frenava molto, perché alle 5 del pomeriggio devi smettere di pedalare e cercare da dormire. Poi a volte non ci sono le strutture, a volte sono molto care o tutte occupate. Visto il lungo percorso, ho pensato che non potevo permettermi di fare questa ricerca ogni sera, così ho deciso in questo senso».

Il primo incontro di questo lungo viaggio è avvenuto mentre Alessandro pedalava lungo l'Aurelia all'altezza di Rapallo: «un ciclista con pedalata svelta e stile molto molto più sportivo del mio mi ha superato, poi però, incuriosito dalla bandiera e dai borsoni (Alessandro utilizza la bici con una bandiera con su scritto Jerusalem ndr) mi ha aspettato, ha voluto sapere dove fossi diretto e mi ha chiesto se poteva pedalare con me fino a Sestri Levante. Si è presentato, mi ha raccontato la sua storia, e ho capito subito che ero al fianco di una persona eccezionale: lui si chiama Luca, maratoneta. Due anni fa, mi racconta, ha scoperto di avere il morbo di Hodgkin ed è iniziato il suo calvario: chemio, au-

totrapianti, e lui che doveva smettere di allenarsi, ma si fermava solo per il tempo minimo necessario e poi, nonostante il parere contrario dei medici, ricominciava a correre, e poi a pedalare. Mi ha salutato lasciandomi tanta emozione sulla pelle». Siamo solo all'inizio, ma già questi primi giorni di pedalata sono stati caratterizzati da incontri di ogni tipo, «dall'amica che a Marina di Carrara mi ha raccolto un ramoscello di ulivo da portare sul Monte degli Ulivi, alla nonna centenaria che mi ha incoraggiato nell'impresa; dal ragazzino di dodici anni che mi ha domandato al volo se ero su Facebook e mi ha subito chiesto l'amicizia, ai semplici passanti che vedono la bandiera e si fermano, vogliono sapere, chiedono».

Forse le persone sono migliori di quanto noi ce le immaginiamo, forse vedere qualcuno che dice di inseguire una meta semplicemente per il piacere di pedalare in solitario ha un potere terapeutico. Fatto sta che «un giorno il parroco del paese mi ospita in canonica perché piove, il giorno dopo due illustri sconosciuti mi aiutano a trasportare la bici, incastrata nel fango, per molti chilometri; e tutto quello che mi viene chiesto come ricompensa è un pensiero e una preghiera quando sarò a Gerusalemme: tutto questo non può non farti pensare che, comunque vada, ne è valsa la pena già solo per questi primi giorni così speciali».

Arrivato a Roma, in Piazza San Pietro, c'è l'inevitabile foto e poi la sorpresa, un ragazzo che lo ha conosciuto solo leggendo delle sue "imprese" gli offre ospitalità per la notte, gita domenicale d'ordinanza fuori porta a Tivoli e ripartenza alla sera, con mini corteo di bici verso i



possiamo dire che abbia "giocato in casa", accolto sempre con curiosità ma soprattutto con affetto. E per ora non sembra avere timori, o comunque riesce a tenerli a bada, eppure il resto del viaggio, specialmente quando lascerà l'Italia, potrebbe essere decisamente più difficile: terminata la parte di Via Francigena del sud, a Brindisi si imbarcherà per l'Albania, prima tappa all'estero, poi Macedonia, Grecia ricalcando il percorso della Via Egnatia fino a Istanbul. Dopo aver raggiunto Antiochia, un aereo lo porterà ad Aciri, sorvolando Siria

ma adoro letteralmente viaggiare da solo, perché mi pone in uno stato di apertura verso il mondo che prima per me era impensabile, e dopo lunghi mesi di sovraccarico sociale in città, mi mette in contatto profondo con l'umanità della gente e anche con il mio io più nascosto. Tutto questo in compagnia non può avvenire, perché si condivide, si comunica, e si è meno pronti ad aprirsi senza preconcetti verso chi casualmente incrocia la tua strada».

Sembra quasi che ognuna delle persone che hanno avvicinato Alessandro per raccontarsi, abbiano messo all'impresa l'abito che nella vita ognuno di loro vorrebbe indossare; così il campione di triathlon, alpinista e maratoneta, è rimasto affascinato dalla sfida fisica e sportiva che questo viaggio può rappresentare, mentre il ciclista incontrato il primo giorno trovava in un progetto che prendeva vita soprattutto la possibilità e il desiderio di dare un senso al domani; questo dà ragione e senso alle parole che Alessandro ci ha lasciato prima di partire: «non bisogna contare i chilometri o i giorni, in un viaggio così le unità di misura sono le persone che si incontrano, l'avventura che parte appena si sale in sella e si inizia a pedalare, anche sotto casa». //

“Sono felice di incontrare gente, ma adoro viaggiare da solo, mi pone in uno stato di apertura verso il mondo che prima per me era impensabile. Dopo mesi di sovraccarico sociale in città, pedalare in solitario mi mette in contatto con l'umanità della gente...”

Castelli Romani.

Mentre stiamo scrivendo, Zeggio ha raggiunto Benevento, dopo aver dormito nuovamente nella canonica di una chiesa, in piena Ciociaria, dove un parroco premuroso gli ha anche imbastito una cena sul momento, visto che la zona non offriva vitto né alloggi; in effetti finora

e Libano; e finalmente raggiungerà pedalando Gerusalemme.

Chissà come e quanto cambieranno le sue giornate, che ora a leggerle così, una dopo l'altra, sono un continuo incontro: e anzi si è visto costretto a "respingere" chi voleva partire con lui. «Io sono felice di incontrare gente, di conoscere,

EROINA, ANCORA TU

più di 3000 solo i pazienti del sert genovese, senza contare le comunità e i drop-in in tutta la città. L'eroina non è una piaga estinta, i casi sono in aumento a Genova come nel resto del mondo

Inchiesta di Elettra Antognetti



▼
 Il papavero da oppio (*Papaver somniferum*). Il nome scientifico ne sottolinea le proprietà narcotiche dovute all'azione di vari alcaloidi, principalmente la morfina, presenti nell'oppio grezzo.

L'abuso di droghe pesanti da parte di giovani e meno giovani era una piaga che in molti pensavamo ingenuamente sconfitta. I nati negli anni '60 e '70 ricordano i danni causati dall'eroina perché li hanno vissuti sulla loro pelle, magari tramite l'esperienza di un amico o di un familiare. Quelli della mia generazione, i nati negli anni '80, anche se più giovani,

sono stati influenzati da film, canzoni, letteratura e racconti di amici più grandi. Erano anni in cui si sentiva parlare di tossicodipendenze, si potevano vedere con i propri occhi i volti stremati dei "tossici" e se ne viveva l'emarginazione a livello sociale. Poi qualcosa si è rotto, o forse semplicemente tutto è rimasto uguale ma non ce ne siamo resi conto: riaprendo gli occhi nel 2014, dopo un decennio in cui ci eravamo

CHE COS'È L'EROINA?

Si tratta di una droga semisintetica ricavata dall'oppio, sostanza naturale estratta dal guscio dei semi di alcune varietà di papavero. Si ottiene dall'acetilazione della morfina con proprietà sedative e antinfiammatorie, tolta dal commercio a inizio 1900, quando si capì che induceva riduzione del ritmo respiratorio e prefigurava morte per overdose.

La dipendenza da eroina, identica a quella da morfina, si instaura molto più in fretta e con quantitativi di sostanza più bassi. Lo stesso vale per le dosi letali: più piccole e potenti. In sé, serve a contrastare il dolore, esattamente come le endorfine prodotte dal corpo umano (ma in dosi ben più basse).

Di solito viene venduta sotto forma di polvere bianca o marrone, o in barrette scure poiché corretta con varie sostanze da taglio. Si può fumare o inalare, ma la via di somministrazione più diffusa è quella endovenosa: mentre le prime due sono preferite dai tossicodipendenti nella prima fase di approccio alla sostanza, in seguito è la modalità endovenosa (il famoso "buco") a prevalere, in quanto consente di mettere in circolo in modo più immediato l'eroina, andando ad agire direttamente sul cervello, producendo una sensazione di rilassatezza e benessere. Il passaggio all'ago per molti è considerato come un rito, uno step, un'iniziazione da cui non si torna indietro.

L'effetto è rapido: l'ero è in circolo dopo 7 o 8 secondi se iniettata – se fumata o inalata dopo 10 o 15 minuti – e dura dalle 4 alle 5 ore. Provoca improvviso senso di euforia, soddisfazione, calore, sonnolenza, distacco dal resto del mondo, alterazione delle percezioni temporali. Quasi un orgasmo esteso a tutto il corpo, con rilassatezza estrema della muscolatura e piacere diffuso. La dose letale minima di eroina è di 200 mg, ma nei tossicodipendenti è maggiore, in quanto sviluppano tolleranza. Si diventa dipendenti in tempi allarmanti: bastano tra i 7 e i 15 giorni per la dipendenza fisica, meno per quella psicologica. Le crisi di astinenza, proprio per l'effetto immediato, forte ma altrettanto effimero, si presentano ogni 4-5 giorni (che è anche il tempo di cui necessita il nostro organismo per espellere completamente la sostanza).

assopiti, ci siamo accorti che no, la piaga della tossicodipendenza non è stata sconfitta, e che sì, i giovani fanno ancora uso di eroina (anche se nel frattempo si sono fatte strada una serie di altre droghe, dalla cocaina alle sintetiche, tutte molto più accessibili e a buon mercato). Che sia cambiata la società non c'è dubbio, ma sta tutto qui il nocciolo della questione?

Abbiamo cercato di scoprirlo, interpellando esperti del settore che operano nella città di Genova da oltre due decenni e che hanno visto le metamorfosi della droga e i cambiamenti della scena giovanile. Infatti, il capoluogo ligure non è immune da questa problematica: vi siete mai accorti, passeggiando, tra centro e periferia, della quantità allarmante di siringhe buttate per strada e nei parchi? Dal Carmine all'Hennebique, passando per il centro storico e Castelletto, spesso capita di trovare i resti di quello che è il perfetto "kit" del tossicodipendente. Come mai è tornata la moda del "buco", e dove ci sta portando?

USA, UE, ITALIA: I DATI

Non si tratta di un fenomeno nostrano, piuttosto del riflesso di una tendenza globale, in cui gli USA fanno da apripista: dopo la liberalizzazione delle droghe leggere in molti Stati, nel giro degli ultimi anni è andato formandosi un mercato nero di spaccio di droghe pesanti a prezzi sempre più vantaggiosi. I trafficanti non avevano intenzione di mollare le redini e andare in pensione anticipata: così i campi

di marijuana sono stati riconvertiti a coltivazioni di papavero, si è iniziato a produrre più oppiacei (e quindi più eroina) e il prezzo è calato drasticamente (4 dollari per dose). Lo stesso vale per la "droga dei ricchi" per antonomasia, la cocaina. Per non parlare poi della moda dell'abuso di antidolorifici e affini, le cui recenti restrizioni hanno finito anch'esse per spianare la strada all'ero. E poi, le metanfetamine che, ancora meno comuni nel nostro Paese, sono state rese celebri dalla fortunata serie tv *Breaking Bad*. In breve, tra 2007 e 2012 i fruitori negli USA sono quasi raddoppiati, arrivando a quota 670 mila, e ogni anno – stando al *Daily Beast* – si registrano 38mila decessi per overdose, di cui il 75% sono overdose da oppioidi.

Nel vecchio continente, abbiamo cominciato a porci il problema più di recente, quando la morte di alcune celebrities hollywoodiane – una sua tutte, Philip Seymour Hoffman a febbraio 2014 – ha fatto da cassa di risonanza. Così si è venuto a sapere che in Europa nel 2011 sono stati segnalati circa 6.500 decessi per overdose (18 per milione di abitanti), in particolare da eroina, con punte in Norvegia ed Estonia.

In Italia, secondo il Rapporto 2013 del Dipartimento per le politiche antidroga, il 95,04% della popolazione tra i 15 e i 64 anni (indagini campionarie) non ha assunto stupefacenti nel 2013 e il consumo di eroina risulta in calo costante dal 2004. Tuttavia, al di là dei rapporti ufficiali, ci sono dei segnali palesi che dicono il contrario.



EROINA A GENOVA

Per quanto riguarda nello specifico Genova, i numeri sono poco rassicuranti. Ce lo spiegano i medici del Sert di Via Sampierdarena 2: i dati relativi al primo semestre 2014 dicono che i pazienti in carico in tutta la città sono 3723, di cui 3110 tossicodipendenti, 518 alcolisti e 95 giocatori d'azzardo. Di questi, 322 sono nuovi casi.

Per quanto riguarda il territorio di Sampierdarena, San Teodoro, Sestri Ponente e Cornigliano, è coperto da due soli servizi ambulatoriali, che fanno capo del Dipartimento di Salute Mentale: insufficienti, ci dicono, a coprire un territorio spesso problematico come questo. A Ponente, sempre nel primo semestre 2014, i pazienti registrati sono stati 903, con 86 nuovi casi, con altri 691 (di cui 43 nuovi) che gravitano su questa sede dalla Valle Scrivia. Sempre per restare in zona, i pazienti del Sert di Voltri sono, ad esempio, 551 e sulle stesse cifre si aggirano gli altri servizi. In generale, rispetto agli anni precedenti, l'incremento è del 15%.

Sul territorio della Als 3 genovese ci sono in tutto 7 servizi Sert, distribuiti nelle varie zone distrettuali: due a Ponente (Voltri e Sampierdarena) e gli altri cinque in piazza Dante, via Mura degli Zingari, salita S. Francesco da Paola, corso de Stefanis e Quarto dei Mille. Una sproporzione, visto che i medici impiegati al distretto di Sampierdarena raccontano: «Qui c'è il bacino d'utenza più vasto. Sui circa 3700 pazienti totali, 1500 sono quelli che si servono dei servizi dei 2 Sert del Ponente».

L'AIUTO DEL SERT

Ai tossicodipendenti che vogliono uscire dalla dipendenza e tentare di



Sono più di 3100 i casi a Genova di tossicodipendenza, per lo più da eroina. Il dato riguarda il primo semestre 2014 e si riferisce esclusivamente a pazienti in cura al Sert. Nello stesso periodo, solo a Ponente, i casi registrati sono stati 903. In generale, rispetto agli anni precedenti, l'incremento è del 15%

palliativo per ridurre l'assuefazione), ma non finisce qui. Il servizio offerto è anche di natura psicologica e psichiatrica: sono sempre di più nel corso degli ultimi anni i casi di doppie diagnosi, ovvero pazienti con problemi anche psichico-relazionali e di inserimento sociale, oltre che di dipendenza. Spesso, infatti, la tossicodipendenza è un fenomeno indotto da un determinato contesto sociale (maggiore facilità di reperibilità delle sostanze, delinquenza famigliare, genitori a loro volta con problematiche psichiche).

Commenta il dottor Astegiano,

«Negli eroinomani l'azione degli oppiacei intacca solo minimamente la volontà, va a toccare meccanismi più arcaici che prescindono dal controllo. Si riattivano stimoli inconsci, basta un odore, un sapore, una sensazione per spingere la persona a ricadere nella droga.»

ricostruirsi una vita, non resta che affidarsi al Sert e alle altre strutture (comunità, drop-in, gruppi di ascolto) che li tutelano. Nel caso del Sert, la maggior parte di noi potrebbe pensare che la sua funzione si limiti alla somministrazione del metadone (oppioide sintetico usato come

psicologo: «Offriamo un servizio terapeutico e sociale per la riabilitazione e il rientro in società. Da qualche decennio ci scontriamo sempre di più con l'esigenza di unire al percorso di disintossicazione quello psicologico».

Le crisi d'astinenza da eroina por-

tano sudorazione, fastidio e irritabilità, dolori ai muscoli e alle ossa, brividi, problemi respiratori, mal di stomaco e vomito. La difficoltà nel superarle aumenta con il prolungarsi dell'uso di eroina negli anni e con l'invecchiamento del soggetto. Per la dipendenza psichica, invece, le cose sono più complesse: nonostante il supporto sia farmacologico che psicologico, è un percorso travagliato e molti non ne escono mai. «Negli eroinomani l'azione degli oppiacei intacca solo minimamente la volontà ma tocca meccanismi più arcaici, che prescindono dal controllo. Si riattivano stimoli inconsci: basta un odore, un sapore, una sensazione per spingere l'ex-tossicodipendente a ricadere nel circolo della droga». Chi giunge al Sert, lo fa per chiedere aiuto. Si arriva volontariamente in alcuni casi, in altri perché accompagnati da famigliari preoccupati ed esasperati, o perché si è incappati nelle mani della giustizia per reati minori e intraprendere un percorso di disintossicazione offre riduzioni di pena.

«Ci sono tanti nuovi ingressi e poche uscite. È una patologia che dura tutta la vita, ma per contro c'è anche chi non ha bisogno di cure.





Di norma chi si rivolge qui ha quadri clinici gravi, storie di lungo abuso di droghe e compromissioni familiari. Il nostro è un aiuto a cambiare stile di vita». Alla fine del percorso, l'inserimento sociale e lavorativo mediante lo stanziamento da parte di Regione, Provincia ed enti pubblici di borse lavoro temporaneo di 6 mesi, con retribuzione di 300 euro al mese e agevolazioni fiscali per il datore. Dopo potrebbe seguire un contratto vero e proprio, in passato più frequente e oggi più difficile a causa della crisi. «È cresciuta la facilità di reperimento delle sostanze e di somministrazione: ad esempio, i casi di eroina sono aumentati perché i giovani possono assumerla facilmente, fumandola o inalandola. Prima l'età era più alta perché l'unica via di somministrazione era l'ago, e questo gesto era più impegnativo. Inoltre, i nati negli anni '90 ormai ultra-ventenni, non hanno mai avuto contatto con la piaga del dilagare dell'eroina tra gli anni '70-'80 e approcciano nuovamente questa droga». Per quanto riguarda la nazionalità, di norma i pazienti sono italiani, anche se la piaga dell'eroina colpisce molti migranti ed è usata soprattutto dalla comunità ecuadoriana. Spesso gli stranieri

«È cresciuta la facilità di reperimento e somministrazione. Inoltre, i nati negli anni '90 ormai ultra ventenni, non hanno mai avuto contatto con la piaga del dilagare dell'eroina negli anni '70 e '80 e oggi approcciano nuovamente questa droga»

non si rivolgono ai Sert perché hanno problemi di irregolarità, hanno meno facilità di accesso a queste strutture e si scontrano con la differenza linguistica, la maggiore difficoltà a trovare lavoro, le diverse aspettative rispetto alla cura. Inoltre, sono molto minori le risorse che Asl riserva alla cura dei migranti. Un altro dato significativo è che l'età dei tossicodipendenti è tornata ad abbassarsi: «Fino agli anni '90 era più alta e i minorenni erano solo 1 o 2, poi pian piano il trend è cambiato e ora vediamo molti giovanissimi di 16-17 anni, che hanno iniziato a usare droghe come minimo a 14-15. L'età media, tuttavia, resta alta perché i percorsi di guarigione sono molto lunghi e abbiamo soggetti in cura qui da anni, decenni. Con alcuni siamo arrivati alla terza generazione, dai nonni ai nipoti». La maggior parte dei tossicodipendenti che si rivolgono al Sert sono uomini, le donne sono il 15-20%, ma costituiscono i casi più gravi e arrivano a chiedere aiuto in tempi più lunghi degli uomini. Quanti pazienti guariscono? Come già detto, pochi o nessuno: è difficile fare una stima precisa. Quello che si sa ad oggi è che nessuna terapia è veramente efficace: la comunità, il metadone e cocktail di farmaci, l'agopuntura, ecc. hanno tutte un'incidenza irrisoria sulla guarigione. In genere, guarisce

circa il 20% dei pazienti.

COMUNITÀ DI RECUPERO A GENOVA

Accanto ai Sert, per dar sostegno a persone con problemi di tossicodipendenza, a Genova sono presenti varie iniziative, dai drop-in per i servizi di bassa soglia, alle comunità vere e proprie. Di queste ultime ce ne sono quattro: Afet Aquilone Onlus, drop-in e comunità diurna; il Centro Solidarietà Genova, che offre ospitalità anche notturna; la Comunità di San Benedetto al Porto, anche questa diurna; e la Cooperativa Sociale Ma.Ris.

Quante sono le persone che ricorrono a questi servizi? In base ai dati forniti da Afet, da marzo 2013 a marzo 2014 sono stati 3024 i genovesi che si sono rivolti al servizio dell'unità di strada. A questa cifra è da aggiungere quella dei tossicodipendenti ricoverati in comunità: circa 35 all'anno. Ci sono anche quelli che fanno solo colloqui orientativi senza intraprendere il percorso vero e proprio, e i frequentatori del drop-in (circa 10-15 al giorno, ma che è più difficile monitorare in quanto non seguono un percorso strutturato). A Genova è attivo anche il servizio di unità stradale (Progetto Fenice), per la riduzione del rischio e del danno attraverso lo svolgimento di pratiche come distribuzione di siringhe e preservativi, possibilità di sottoporsi all'etilometro o al test dell'HIV. //



RUBRICA//

Una storia Una foto

a cura di Daniele AURELI

foto di Andrea ROVERSI

Mi piace. Non mi piace.
Mi piace. Non mi piace.
Mi piace. Non mi piace.

...

C'era una volta l'ultimo petalo delle margherite. Poi all'improvviso non più.

...

Dimenticate, solitarie e abbandonate: oggi le margherite non servono più.

La loro funzione è cambiata: da protagoniste di un amore... a ricordi di un passato che calpestiamo in modo sbadato.

Non le prendiamo più in mano e non stacciamo più i petali.

Mi ama? Non mi ama?

Oggi, per sapere se il tuo partner ti ama devi chiamare un numero poi premere un tasto poi mandare un messaggio e dire il segno zodiacale.

Non ce la faccio. Io sono fuori dai giorni. Non riesco a stare al passo con i tempi, forse ho il fiato corto... dovuto credo alla velocità della parola domani, o ai troppi

bicchieri di vino.

Non ho mai trovato la mia parte mancante, l'altro pezzo sperduto tra le rughe attorno agli occhi e le lacrime scese senza sosta.

Probabilmente non la troverò mai.

Se il metodo per innamorarsi oggi è proporzionale alla mancanza di poesia allora fanculo! E' un concetto contorto ma la parola che lo conclude è chiara! Rimarrò fuori dai giorni, senza essere al passo con i tempi. Con un bastone che mi tiene compagnia e le mie gambe che mi trascinano. E quella per me sarà magia.

Quella magia che una volta c'era, o che c'era una volta, quando dopo un "mi ama" o un "non mi ama", lasciavamo andare il petalo, e quando tirava un pochino di vento... quello era per me qualcosa di bello. E mi bastava.

...

Ridatemi le margherite.

L'angolo di Gianni Martini



Al festival di Sanremo del 1958 Domenico Modugno cantò “Nel blu dipinto di blu”. Fu il primo successo italiano nell’era dei mass-media diffusi. Oltre al nuovo modo di cantare c’era anche un’altra novità: Modugno era un cantautore...

L'importanza dell'eccezionale successo di una canzone come “Nel blu dipinto di blu” (festival di Sanremo del 1958) trascende, sul piano del costume musicale, l'aspetto meramente quantitativo della vendita dei dischi (risultato fino ad allora mai ottenuto). Intendo dire che “Volare” - così com'è comunemente chiamata questa canzone - da un lato costituisce il primo successo veramente internazionale di una canzone italiana (più di “O sole mio”), dall'altro rappresenta, almeno per l'Italia, il primo successo dell'era dei mass media. Fino a pochi anni prima la musica (qualsiasi tipo di musica) la si poteva fruire solo ed esclusivamente dal vivo (che bei tempi!); nei teatri, per la musica classico/operistica; nelle feste, sagre per la musica popolare e folk; nei cinema-teatro per la nascente musica leggera (inserita nel programma delle riviste di avanspettacolo); nei tabaren, night club, american bar, per quanto riguarda un mix tra jazz e musica leggera di repertorio internazionale. Oppure, certo, la si poteva ascoltare per radio, ma, in ogni caso, si trattava sempre di ascolto. Con l'avvento della televisione, le performance musicali potranno anche essere viste. La possibilità di seguire, vedendo (e non più solo ascoltando), un evento che si stava svolgendo in un luogo lontano dall'ubicazione del proprio televisore, segnò l'inizio di una nuova era, quella dei mass-media. Ancor più precisamente potremmo dire dei mass-media “diffusi” che presto diventeranno fastidiosamente avvolgenti, invasivi. In un certo senso venne a completarsi una prima fase di grandi innovazioni, rese possibili da una tecnologia ormai in grado di determinare cambiamenti strutturali e comportamenti sociali. Prendiamo come esempio, appunto, una canzone. La registrazione fonografica e la stampa del disco permisero di “comprare e portarsi a casa” la canzone desiderata. Le radioline portatili, il “mangiadischi”, consentirono di autogestire e dislocare liberamente nel tempo e nello spazio il momento dell'ascolto: diventava possibile ascoltare “Volare” in qualsiasi ora del giorno e della notte. La televisione aggiunse l'immagine

e questo fatto cambiò sensibilmente la fruizione, la percezione dell'evento visualizzato. Certo, da oltre 50 anni esisteva il cinema, ma l'azione cinematografica si sapeva esser costruita, recitata scena per scena e poi montata, con effetti speciali che ne aumentavano il realismo e/o l'impatto emotivo, ma comunque, si trattava di una finzione di cui il pubblico era consapevole. La trasmissione televisiva (in diretta o registrata), invece, mostrava un'azione che effettivamente si stava svolgendo o si era svolta. Conseguentemente diventava importante la “presenza scenica”; acquisiva valore la gestualità del cantante che, attraverso la sua mimica facciale, postura, il movimento delle mani, e poi il modo di vestire, il taglio dei capelli e un più generale “atteggiamento”, poteva valorizzare la sua canzone, rendendo la propria performance maggiormente comunicativa. Quindi, cercando di analizzare il successo di “Volare”, da un lato, certamente, possiamo affermare che la diffusione televisiva contribuì a determinarlo (in realtà ancora in pochi avevano la televisione, ma era consuetudine riunirsi in case e bar per seguire collettivamente le trasmissioni), ma dentro il “fatto televisivo” giocò un ruolo determinante la riuscita formale della canzone (un testo insolito per allora, ma non “difficile” e un ritornello decisamente “liberatorio”, sottolineato dalla vocalità spinta di Modugno) e l'accompagnamento gestuale che Modugno, probabilmente spontaneamente, inserì nel momento chiave del ritornello: “volaree o-o”. Dobbiamo inoltre ricordare che Modugno apparteneva a quei cantanti definiti “urlatori”. Si trattava di giovani che si discostavano dal modo di cantare tradizionale: cantavano in maniera diretta e libera con la voce non liricamente impostata e in sintonia con la sensibilità delle nuove generazioni che ascoltavano il rock'n'roll, giunto dall'America come “accompagnamento” degli aiuti economici stabiliti dal piano Marshall. Alcuni, più raffinati (come Gabe, Paoli e altri) si avvicinarono anche alla canzone francese, ma il modello che si impose in tutto il mondo - in quanto “cultura dei vincitori” - fu quello anglo-americano. //



**Manutenzione e ristrutturazione
di impianti preesistenti o di propria produzione**

**Installazioni di ascensori di qualsiasi dimensione e per
qualsiasi vani scala**

**Installazione di servoscala, seggiolini, sollevatori
e montavivande**

Servizio assistenza 24 h 24

I nostri uffici si trovano a pochi metri dalla stazione di Genova Brignole,
in Via Milazzo 3/1
Telefono 010 589084

www.bennatiascensori.com



Parla Come Mangi

TESTAIEU AL PESTO

Un piatto tipico della cucina regionale ligure, diffuso principalmente nella provincia di Genova di Levante, soprattutto in Val Graveglia.

I testaiieu sono semplici focaccine cotte nel caratteristico coccio da cui prendono il nome e vengono serviti con il pesto oppure semplicemente con olio e formaggio. Si possono anche preparare con la farina di castagne

Ingredienti

400 gr di farina tipo 00, olio extravergine di oliva, acqua, sale.
Per il condimento: pesto genovese; in alternativa, olio e formaggio

Preparazione

Disponete la farina a fontana in una ciotola, aggiungete il sale e a poco a poco l'acqua; mescolate il tutto fino a che la pastella non risulti omogenea e piuttosto addensata. La cottura dei testaiieu secondo la tradizione si effettua con dei tegami in argilla detti testetti. E' necessario versare il composto dei testaiieu in ogni testetto, dopodichè si deve impilare i tegami e inserirli nel forno (ideale quello a legna): il calore dei testetti caldi, nell'arco di 6 minuti, cuocerà i testaiieu. In alternativa, si può utilizzare una padella antiaderente caldissima, su cui disporre una mestolata circolare di impasto; lasciate cuocere per qualche minuto da entrambi i lati. Condite i testaiieu con il pesto alla genovese

BARBAGIUAI

Si tratta di ravioli fritti con un ripieno morbido di riso e zucca, dal sapore tipicamente autunnale. Il ripieno è simile a quello di una torta salata a base di riso e zucca; il territorio d'origine del piatto è la Val Nervia nel Ventimigliese e la Provenza, ma i Barbagiuai sono diffusi anche nelle valli dell'entroterra genovese. Si possono servire come antipasto o come stuzzichino per l'aperitivo

Ingredienti

600 gr di farina, olio evo, acqua, 1 kg di zucca, 150 gr di riso, 1 uovo, 50 gr di ricotta fermentata, 1 bicchiere di latte, parmigiano grattugiato, maggiorana, aglio, pepe, olio per friggere

Preparazione

Preparate la pasta utilizzando farina, acqua, olio e sale fino ad ottenere un impasto compatto e liscio. Nel frattempo preparate il ripieno: mondate, tagliate a pezzetti la zucca e fatela soffriggere a fuoco dolce nell'olio. A parte fate bollire 1 l di acqua e il bicchiere di latte e cuocetevi il riso, scolandolo al dente. In una terrina amalgamate bene riso, ricotta, parmigiano, zucca schiacciata con una forchetta, sale, pepe, uovo e maggiorana tritata. Stendete una sfoglia molto sottile di pasta e con la rotellina dentata tagliatene dei quadrati di circa 6 cm di lato. Ponete il composto di zucca all'interno e chiudete la pasta a formare un grosso raviolo. Friggete i Barbagiuai fino a quando saranno croccanti e dorati

"Vino Veritas"

Il **COLLI DI LUNI VERMENTINO DOC** è un vino prodotto in un'area comprendente 14 comuni in provincia di La Spezia (tra cui Ortonovo, Sarzana e Lerici) e in alcuni comuni in provincia di Massa Carrara (tra cui Aulla e Podenzana). La sotto-denominazione Vermentino viene prodotta con uva Vermentino in purezza. Il colore è giallo paglierino più o meno scarico ma è il profumo il suo punto forte, intenso e al tempo stesso delicato, estremamente ricco di note floreali. Il sapore risulta armonico con retrogusto di mandorla. La gradazione alcolica minima è 11,5°. Non è un vino da invecchiamento, risulta maturo in 12-18 mesi. Questa DOC interregionale va servita tra i 10/12 °C.

ABBINAMENTI: antipasti magri, piatti a base di pesto alla genovese, risotti con verdure, torte salate, carni bianche e pesce



AGENDA EVENTI



FESTIVAL DELLA SCIENZA: 12ESIMA EDIZIONE DEDICATA AL TEMA DEL TEMPO

Dal 24 ottobre al 2 novembre. Dieci giorni di conferenze, laboratori, progetti speciali, mostre. Tra gli ospiti, il Premio Nobel per la fisica Serge Haroche, il matematico e presidente dell'European Research Council Jean-Pierre Bourguignon, il fisico Carlo Rovelli. Programma completo su www.festivalscienza.it



CAVALLI MARCI AL TEATRO POLITEAMA GENOVESE

10/11 ottobre. A 10 anni dall'ultimo spettacolo, torna il mitico gruppo comico genovese: presenti anche Luca e Paolo. Ore 21, biglietti da € 20 a 25



AMADEUS: SPETTACOLO CON TULLIO SOLENGHI

Dal 14 ottobre al 2 novembre, teatro Duse. In scena la rivalità tra Mozart e il compositore italiano Salieri. Ore 20.30, domenica ore 16, lunedì riposo

FESTIVAL DELL'ECCELLENZA AL FEMMINILE

Dal 14 al 25 novembre. 12esima edizione dedicata al tema cardine della conciliazione. Il programma è disponibile su www.eccellenzalfemminile.it

ELECTROPARK: MAKE YOUR SOUND 3 EDIZIONE

Autumn Session **dal 24 ottobre al 1 novembre** presso Sala Dogana e Palazzo Ducale. Festival di cultura e musica elettronica con artisti internazionali e talenti emergenti in tutti i settori della produzione musicale e audiovisiva innovativa

MONDO IN PACE, FIERA DELL'EDUCAZIONE ALLA PACE

Dal 19 al 22 novembre. 4 giornate di incontri, laboratori, seminari, progetti, mostre ed eventi dedicati alla pace. Palazzo Ducale

IL GRANDE TENNIS SBARCA AL 105 STADIUM

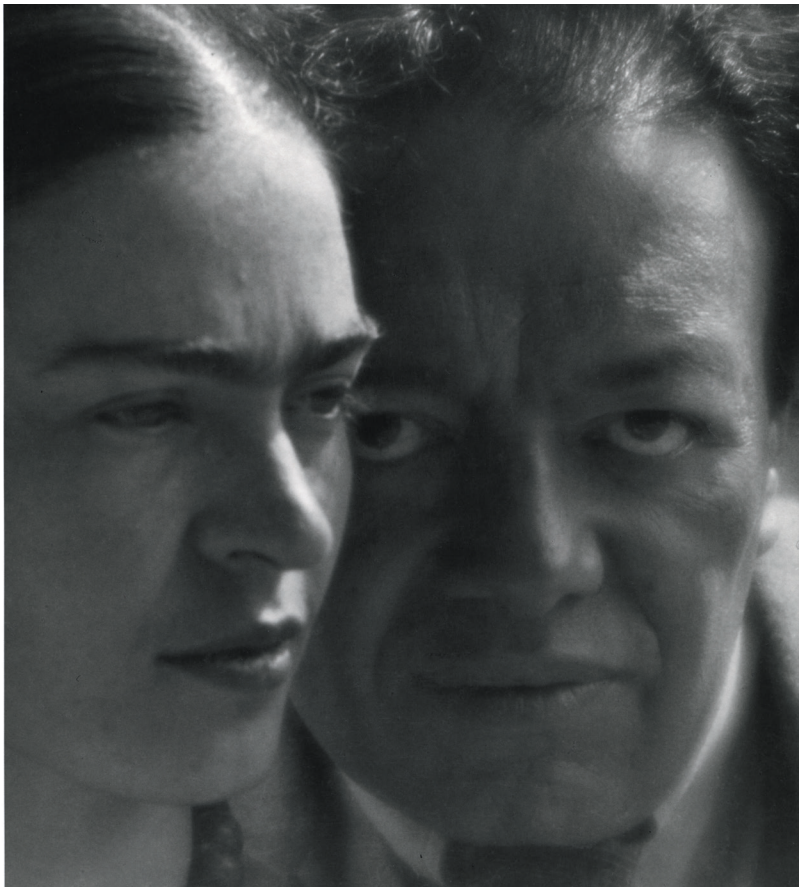
17 ottobre. La grande sfida: le leggende Ivan Lendl, John McEnroe, Goran Ivanisevic e Michael Chang si sfidano. Ore 21, biglietti da € 25



FRANCESCO GUCCINI AL TEATRO DELL' ARCHIVOLTO

17 ottobre. Il cantautore si racconta dialogando con Staino e Carlo Petrini. Ore 21, serata a sostegno del teatro di Sampierdarena

SCOPRI
TUTTI GLI EVENTI
SU ERASUPERBA.IT



FRIDA KAHLO E DIEGO RIVERA: MOSTRA A PALAZZO DUCALE

Dal 20 settembre 2014 all'8 febbraio 2015. Una grande mostra per presentare al pubblico il percorso artistico e biografico di una delle coppie più celebri dell'arte del '900. **Orario:** lunedì 14/19; da martedì a domenica 9/19; apertura serale giovedì fino alle 22.30 (dalle 19 alle 22.30 per gli under 26 biglietto a € 5). **Biglietti:** intero € 13, ridotto € 11, ridotto bambini € 5, ridotto gruppi € 10



FANTASY E HOBBY, FIERA AI MAGAZZINI DEL COTONE

7/8/9 novembre. Mostra mercato della creatività, hobbistica e arti manuali al P. Antico. Ore 9.30/19.30. **Biglietti** € 8, abbonam 3 gg € 12



SUBSONICA IN CONCERTO AL 105 STADIUM

29 novembre. Samuel, Max Casacci, Boosta, Ninja e Vicio in un live tour in occasione dell'uscita del nuovo album. Ore 21, biglietti € 25



LE SAGRE

Puntuale come ogni autunno si rinnova l'appuntamento a **Murta** nel mese di novembre con l'evento **'Dall'A...alla Zucca'**. A **Villa Serra di Comago** appuntamento con il **Salone del cioccolato** (7/8/9 novembre): degustazioni, laboratori, musica, danza. A Gattorna, appuntamento con la **mostra del fungo e sagra della ballotta**, nome locale delle castagne bollite con la buccia (10-11-12 ottobre). Numerose le **sagre delle castagne**: a **Ceranesi** (5 e 12 ottobre), a **Fontanegli** (12 ottobre) con caldarroste, focaccette, cuculli, vino e musica, a **Davagna** (17 ottobre) a **Santo Stefano D'Aveto**, a **San Colombano Certenoli** (19 ottobre) e in **Valbrenna** (26 ottobre). Il 2 novembre a **S. Colombano Certenoli** festa dello stoccafisso



La storia ci insegna come migliorare.
Ogni giorno cerchiamo di farlo al meglio.
Dal 1939.



*Gelato italiano autentico,
genuino e certificato*



Scopri i nostri prodotti su www.tonitto.com | Seguici su

